



«Giuseppe è un modello anche per il sacerdote vittima, sebbene non abbia avuto la dignità presbiterale. Nessuno portò nostro Signore in mani più pure, né offrì più degnamente l'Agnello senza macchia destinato al sacrificio. Nessuno ha trattato Gesù con più rispetto, con più amore, con una fede più viva, con un'intenzione più pura.»

*(Direttorio spirituale di p. Dehon - Capitolo III § 2. San Giuseppe patrono e modello della vita di vittima)*

## MARZO 2025

### SOMMARIO

<b>Lettera del Padre Provinciale</b> .....	p.03
<b>Giornata dell'ammalato</b> Bolognano: luogo di serena quotidianità .....	p.05
<b>Riflessioni</b> Ero ammalato .....	p.08
<b>ITM</b> Formazione permanente .....	p.11
<b>Curia Generale</b> Aree geo-culturali a confronto .....	p.12
<b>Approfondimenti</b> Dehon e la leadership.....	p.13
<b>Iniziative/cultura</b> Sinodalità e partecipazione .....	p.21
<b>Testimonianze</b> La presenza dehoniana in Mozambico .....	p.23
<b>Missione</b> Luci e ombre della “ <i>Missio ad gentes</i> ” (parte quarta).....	p.25
<b>Necrologio</b> della Congregazione.....	p.29
<b>Ultima pagina</b> Concerto allo Studentato .....	p.30

## Preghiera per il Giubileo Dehoniano (2024-2028)

NEL CENTENARIO DELLA MORTE DI LEONE GIOVANNI DEHON E  
NEI CENTOCINQUANT'ANNI DELLA FONDAZIONE DELLA CONGREGAZIONE

***“Per lui vivo: è Cristo che vive in me”***

SACRA SCRITTURA

*“Sono stato crocifisso con Cristo e non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me. Questa vita nella carne, io la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha dato se stesso per me” (Gal 2,20).*

PREGHIERA

Gesù,  
il tuo cuore, aperto sulla croce,  
è il grande sacramento dell'amore di Dio per il mondo.

Radicati nell'esperienza di fede del tuo servo,  
Leone Giovanni Dehon,  
celebriamo questo gioioso tempo di Giubileo.  
Ricordiamo la sua devozione al tuo Cuore  
e il suo impegno nell'azione sociale.

Salvatore misericordioso,  
come famiglia dehoniana,  
desideriamo unirvi alla tua oblazione al Padre  
in modo che tu possa vivere sempre in noi.

Con l'intercessione di Maria,  
tua beata madre,  
chiediamo la grazia di portare la devozione  
e l'azione del nostro Fondatore  
in tempi e luoghi nuovi.

Signore Gesù,  
ascolta la nostra preghiera:  
rendi il nostro tempo di Giubileo  
un segno sempre nuovo  
dell'amore infinito di Dio nel cuore del mondo.

Amen.

Cari confratelli,

il 14 marzo di questo mese ricorre l'anniversario della nascita di padre Dehon. È un'occasione propizia per ravvivare la coscienza delle nostre radici, tanto più che siamo nel contesto del Giubileo dehoniano, che raccorda la memoria del centenario della morte del Fondatore (1925) e il 150° della nascita dell'Istituto (1878).

È da poco disponibile la preghiera composta per questa occasione e che trovate a pagina 2 di questo numero del CUI. Dice così: *Gesù, il tuo cuore, aperto sulla croce, è il grande sacramento dell'amore di Dio per il mondo. Radicati nell'esperienza di fede del tuo servo, Leone Giovanni Dehon, celebriamo questo gioioso tempo di Giubileo. Ricordiamo la sua devozione al tuo Cuore e il suo impegno nell'azione sociale. Salvatore misericordioso, come famiglia dehoniana, desideriamo unirvi alla tua oblazione al Padre in modo che tu possa vivere sempre in noi. Con l'intercessione di Maria, tua beata madre, chiediamo la grazia di portare la devozione e l'azione del nostro Fondatore in tempi e luoghi nuovi. Signore Gesù, ascolta la nostra preghiera: rendi il nostro tempo di Giubileo un segno sempre nuovo dell'amore infinito di Dio nel cuore del mondo. Amen.*

La preghiera orienta la nostra attenzione al Cuore di Cristo, definito come «il grande sacramento dell'amore di Dio per il mondo», e al modo in cui Dehon ha vissuto, nella sua esperienza di fede, il riferimento a questo Cuore, tanto nella devozione quanto nell'impegno sociale. L'unione all'oblazione di Cristo al Padre renderà capaci anche noi di simili attitudini, in modo che possiamo viverle nel contesto in cui ci troviamo e nelle modalità che più sono rispondenti al tempo attuale.

Dal momento che questa preghiera è un salutare richiamo alla nostra identità e alle esigenze della nostra vocazione, oltre che uno strumento concreto per metterci in sintonia con l'intera Congregazione, chiedo che essa sia recitata in ogni comunità nelle modalità che si riterranno più opportune.

Fra qualche giorno iniziamo anche l'itinerario della Quaresima, «tempo favorevole per la nostra conversione». Papa Francesco (che affidiamo al Signore in questi giorni per lui di malattia) ha intitolato il suo *Messaggio* «Camminiamo insieme nella speranza», riflettendo proprio su queste tre parole chiave: “camminare”, “insieme”, “speranza”. È inutile dire come questo invito sia assai pertinente per tutte le nostre comunità, in cui – è vero – camminiamo molto, ma non sempre insieme e non sempre nella speranza...

All'inizio di questo mese uno dei nostri confratelli ha raggiunto un traguardo ragguardevole: fr. Urbano Scalabrin ha compiuto cento anni! Nel biglietto augurale che gli ho scritto, ho ricordato la felice coincidenza per cui la sua nascita è avvenuta proprio nell'anno della morte del Fondatore: un motivo in più per rendere grazie e della vita e della vocazione, nel contesto dell'anno giubilare dehoniano.

Per rimanere in questo clima di festa, comunico che p. Silvio José do Nascimento, viceparroco a Cristo Re (Roma), da questo mese è diventato ufficialmente membro della nostra Provincia ITS: benvenuto p. Silvio!

In questo numero del CUI potete trovare un breve resoconto di alcuni eventi dello scorso mese di febbraio: la *due giorni* di formazione promossa dalla Provincia ITM a Frascati (3-4 febbraio); la Giornata del malato a Bologna (7 febbraio); l'incontro tra il Governo generale e i coordinatori delle aree geoculturali dehoniane a Roma (10-14 febbraio). In ognuno di questi momenti, nella loro specificità, ho potuto davvero sperimentare la forza del *Sint unum* all'interno della nostra famiglia religiosa.

Proprio in questo spirito continuerò anche nel corso di questo mese la visita alle nostre comunità, per conoscerle meglio e, per riprendere l'invito del Messaggio del Papa per la Quaresima, camminare insieme nella speranza.

Infine, un caro augurio a tutti i confratelli che, oltre al già ricordato fr. Urbano Scalabrin, festeggiano il compleanno a marzo: Ezio Mosca, Giuseppe Paderni, Armando Gherardi, Rodolfo Bonci, Guido Marianni, Giuseppe Tenaglia e Silvano Volpato.

*In Corde Jesu*

p. Stefano Zamboni, S.C.I.

Superiore provinciale ITS



SUPERIOR GERAL  
CONGREGAÇÃO DOS SACERDOTES  
DO CORAÇÃO DE JESUS  
Dehonianos

---

Prot. N. 0072/2025

## MUDANÇA DE UM RELIGIOSO A OUTRA ENTIDADE

O Superior Geral da Congregação dos Sacerdotes do Sagrado Coração de Jesus,

- tendo presente o pedido do religioso,
- com o consenso dos Superiores Maiores interessados,
- de acordo com o n. 100.9 do Diretório Geral,

*autoriza a mudança do*

***P. Silvio José do Nascimento***

*da Província Brasil São Paulo à Província Italiana Setentrional.*

A mudança é efetiva a partir do dia 2 de março de 2025.

Roma, Cúria Geral, 25 de fevereiro de 2025.

O SECRETÁRIO GERAL

(Pe. Ângelo José Adão scj)



O SUPERIOR GERAL

(Pe. Carlos Luis Suárez Codorniú scj)

Via Casale di San Pio V, 20  
00165 – Roma  
ITALIA

Tel.: (39) 06.660.560 \* Fax: (39) 06.660.56.317  
E-mail: [segretario.generale@dehoniani.org](mailto:segretario.generale@dehoniani.org)  
[www.dehoniani.org](http://www.dehoniani.org)



## Bolognano: luogo di serena quotidianità

Venerdì 7 febbraio a Bolognano, nella comunità degli anziani, la Provincia ha celebrato la Giornata del Malato. Evidentemente nessuna altra sede era più adatta della comunità di Bolognano.

In questa RSA ormai i confratelli fissi sono 29. Condividono la bella

struttura più di oltre 30 ospiti uomini e donne. Hanno partecipato anche un bel numero di confratelli venuti da parecchie comunità della Provincia e alcuni amici e conoscenti. Il p. Provinciale, Stefano Zamboni, era presente e ha presieduto la concelebrazione, durante la quale tutti quelli che lo desideravano hanno potuto ricevere l'Unzione degli infermi. Anche gli altri ospiti anziani residenti che hanno voluto, hanno condiviso la celebrazione della messa e ricevuto il sacramento dell'unzione dei malati. Era invitato anche il personale assistente e sanitario e chi ha potuto ha partecipato al pranzo tenutosi al locale tradizionale: la Pizzeria del Porto di Arco. La partecipazione di una buona rappresentanza del personale di servizio sottolinea il rapporto cordiale e rispettoso che c'è fra degenti e assistenti. Un clima che rende il soggiorno pacifico e soddisfacente.

La storia di questa casa la conosciamo. Ringraziamo i vari responsabili che in tempi diversi l'anno resa accogliente e gradevole. L'attuale conduzione condivisa fra gestione tecnica, medica e animazione comunitaria è molto buona. Ringraziamo i responsabili della RSA ma ringraziamo soprattutto P. Ilario per l'animazione comunitaria, la serena quotidianità abituale che rende tutti i confratelli e anche l'insieme degli altri ospiti soddisfatti e tranquilli. Noi tutti ringraziamo i confratelli della Provincia per l'attenzione costante a questa comunità, perché i confratelli anziani continuino a sentirsi utili e presenti con le preghiere e con l'interesse per il ministero da quelli che sono ancora in attività.



*P. Antonio Panteghini scj*

## Omelia per la Giornata del Malato

*Is 35,1-10; Sal 122; Mt 11,25-30*

Ho scelto le letture che sono state proclamate, tra quelle previste per la Messa rituale per l'unzione degli infermi, perché consentono di mettere in evidenza alcuni aspetti che sono intimamente connessi.

Anzitutto, l'esperienza della malattia nel cui contesto in cui si situa questa celebrazione. Nelle letture ascoltate, in realtà, non si dà voce in modo esplicito alle difficoltà o persino ai drammi che conosce chi sperimenta situazioni di infermità. Numerose pagine della Scrittura, dal libro di Giobbe ai Salmi, danno voce alla lacerante invocazione che sale dall'abisso della malattia e che giunge persino a convocare Dio in giudizio. Nulla di tutto ciò nelle letture ascoltate, che accennano certo agli "smarriti di cuore", ai "ciechi" e ai "sordi", agli "stanchi" e agli "oppressi", ma non indulgiano sulle loro percezioni soggettive. Tutto è come trasfigurato su un piano più alto, tutto viene considerato alla luce della promessa di Dio. Per questo gli smarriti di cuore ritrovano coraggio; ciechi, sordi, zoppi e muti guardano con fiducia al futuro; coloro che sono stanchi e oppressi possono trovare riposo.

Guardare le cose dalla prospettiva di Dio è un salutare contraltare alla nostra spontanea tendenza a considerarci centro dell'universo, a mettere sempre avanti le nostre esigenze, pur legittime, a guardare tutto dal nostro punto di vista, accampando diritti e facendo valere pretese. A ben guardare, la malattia, se non è accolta in un modo sapienziale, non fa che accrescere questa nostra tendenza naturale. Da qui la chiusura in noi stessi, la lamentela continua, il rimpianto e la malinconia. Se invece prestiamo fede all'opera di Dio, alla sua promessa indefettibile, sentiamo risuonare in noi questa sua parola: «Coraggio, non temete! Ecco il vostro Dio, giunge la vendetta, la ricompensa divina. Egli viene a salvarvi» (Is 35,4). E ancora, nel testo evangelico: «Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi, e io vi darò ristoro» (Mt 11,28).

La nostra situazione si apre così alla speranza. Al suo *Messaggio* per la Giornata del malato, papa Francesco, in sintonia con la tematica di quest'anno giubilare, ha voluto dare questo titolo: «*La speranza non delude*» (Rm 5,5) e ci rende forti nella tribolazione. La speranza si può vivere anche nella più grande tribolazione, dal momento che essa non nasce dallo sforzo eroico dell'uomo che domina e sovrasta le proprie sventure, ma è dono che viene da Dio. Gabriel Marcel sosteneva che, se la disperazione è, in un certo senso, la percezione del tempo come una prigionia, la speranza invece si presenta come «un'apertura attraverso il tempo»: è come se il tempo, invece di chiudersi, di costituire una sorta di corazza, permettesse a qualcosa di attraversarlo. Vivere le nostre giornate permettendo che il nostro tempo, scandito spesso da un ritmo sempre uguale, sia attraversato da un bagliore di novità: ecco la speranza.

Si tratta di una speranza che tutti noi possiamo sperimentare. Essa ci è resa possibile perché l'attesa è fondata sulla certezza di un incontro che già oggi avviene, in questa stessa celebrazione eucaristica. L'eucaristia è l'evento in cui il futuro di Dio è reso qui presente nel segno sacramentale. È pertanto adesso che risuona per noi, in tutta la verità, l'invito del Signore ad andare a lui portandogli la nostra stanchezza e oppressione, a prendere su di noi il giogo, leggero ed esigente, del suo amore, a imparare da lui, che è mite ed umile di cuore. Andare da lui, alzando lo sguardo da noi stessi, per essere introdotti con lui nello spazio beatificante del rapporto tra il Padre e il Figlio, che è fatto di dono, di conoscenza e di dedizione. È il mistero nascosto ai dotti e ai sapienti, ai sottili ragionatori di questo mondo (cf. 1Cor 1,20), ed è invece rivelato ai piccoli.

Nella piccolezza che sa stupirsi di esser fatta oggetto di tanta benevolenza risiede il segreto della speranza. Il Signore, mite ed umile di cuore, non smette di prendersi cura di ognuno di noi: «ancora oggi, come buon samaritano, si fa prossimo a ogni uomo, piagato nel corpo e nello spirito, e versa sulle sue ferite l'olio della consolazione e il vino della speranza» (Prefazio comune, VIII). Fra poco, nel sacramento dell'unzione degli infermi, queste parole si faranno gesto efficace. Le dobbiamo vivere come attestazione di una sollecitudine che ricapitola, in qualche modo, le mille attenzioni di cui siamo gratificati ogni giorno dagli altri e, insieme, come incoraggiamento a proseguire il nostro cammino verso Cristo, nostra speranza.

«Imparate da me, che sono mite ed umile di cuore, e troverete ristoro per la vostra vita» (Mt 11,30). Sì, o Signore, abbiamo bisogno di imparare sempre e di nuovo la mitezza e l'umiltà del cuore. Solo con te la mitezza non è debolezza e l'umiltà non è ipocrisia. Solo tu puoi darci il dono di un cuore nuovo, che sappia vivere di amore e di offerta. Solo in te possiamo trovare vero ristoro ed entrare un giorno, con piena fiducia, nel riposo di Dio (cf. Eb 4,1). Amen.

*p. Stefano Zamboni, S.C.I.*

Superiore Provinciale ITS

[https://youtu.be/B4hvb\\_q1UnA?si=gTrRdhPBacCo9cEJ1](https://youtu.be/B4hvb_q1UnA?si=gTrRdhPBacCo9cEJ1)

\*\*\*

### **Questo mese compiono gli anni...**

- 2** Urbano Scalabrin
- 6** Ezio Mosca
- 9** Giuseppe Paderni
- 16** Armando Gherardi
- 18** Rodolfo Bonci
- 29** Marianni Guido
- 29** Giuseppe Tenaglia
- 29** Silvano Volpato



### ***Nomine effettuate dal Superiore Generale e suo Consiglio***

Il Superiore Generale ha nominato il P. Stefan Tertünte per un secondo mandato come Superiore della Provincia GER, a partire dal 1° giugno 2025.

<sup>1</sup> Il link rimanda al video riepilogativo della giornata celebrativa svoltasi presso la Comunità di Bolognano

## Ero ammalato

di Renato Zanon



Ho affrontato, con esito positivo per fortuna, un ricovero ospedaliero per un'operazione chirurgica invasiva, intervento preceduto dal percorso di accertamenti e diagnosi, e seguito dall'inevitabile periodo di convalescenza e ritorno alla "normalità" della vita. Ma già questo aspetto di normalità è tutt'altro che scontato. Non sono ri-

tornato quello di prima, soprattutto perché l'intervento è stato di carattere oncologico. E perché ora, come tanti che incontro nei giorni di terapia, guardo a un futuro che potrebbe essere di nuovo sorpreso da quanto ho già affrontato, ma forse non risolto del tutto. Un futuro nel quale, ho detto fin da subito, non voglio vivere da ammalato, e nel quale mi sembra bello accogliere in maniera ancor più consapevole e riconoscente il dono della vita, gustata giorno per giorno.

Che la vita andava guardata da un altro punto di vista l'avevo scoperto proprio un anno fa, quando un controllo di routine ha segnalato un dubbio diventato poi certezza con i successivi accertamenti. Improvvisamente mi sono reso conto che non poteva funzionare l'illusione, così diffusa nel nostro tempo, che potevo restare sempre giovane e sano: *"Se con l'allungamento della speranza di vita media dei cittadini occidentali è scomparso lo spazio per pensare la naturalità della propria morte, questo è dovuto in verità al fatto che a scomparire ancora più radicalmente è lo spazio interiore per pensare al proprio invecchiamento"* (1).

L'esperienza della malattia, dell'intervento invasivo sul mio corpo, della asportazione di una parte per fortuna non vitale, ha aperto così la strada agli interrogativi di fondo: come invecchiare, come prendere atto che non posso rimanere sempre invulnerabile, come pensare alla finitezza della mia vita e al futuro verso il quale sto andando.

Questi interrogativi sono venuti a galla, ancor di più, tre giorni dopo l'intervento, per l'arrivo di una mail inaspettata. Un caro amico, appassionato della storia locale, aveva trovato su un sito di area tedesca la storia di un milite trentino, allora inquadrato nell'esercito austro-ungarico. Solo per la coincidenza del cognome ha pensato di inviarmelo, così, per curiosità. E invece la mail svela la storia del nonno paterno, mai più tornato a casa dalla Grande guerra, morto a soli trenta anni difendendo una patria non sua.

Un nonno del quale noi nipoti sapevamo poco o nulla, una vita breve, ma della quale in quel momento ho sentito di essere parte. Oggi ho ormai più del doppio dei suoi anni, e tutti vissuti senza l'esperienza tragica della guerra, tanto da far dire spesso che la nostra generazione – europea, perché altrove non è così – è stata più fortunata, anche se di questa fortuna non sembra oggi farne tesoro! Fortunata quanto a durata della vita – ma con la stessa qualità? – fortunata quanto a cultura e sanità, ma con l'idea che è diventato solo pretesa e diritto quello che è anche, e forse soprattutto, dono.

Un dono che purtroppo non tutti possono gustare. Senza dimenticare la tragica fine di mio nonno e di tanti altri lasciati a morire su un campo di guerra, e ancora oggi le orribili situazioni così diffuse nel mondo, nelle quali la vita vale meno che in soldo, e di conseguenza la cura è tutt'altro che un diritto, ricordo che anche nella nostra "civile" realtà italiana non a tutti è garantito quello di cui ho goduto in maniera assolutamente gratuita.

Pochi mesi fa, su Il Sole-24 ore leggevo: *"nel 2023 il 7,6% della popolazione italiana ha rinunciato a curarsi, percentuale in crescita rispetto al 2019"*. E il presidente dell'Istat Francesco Maria Chelli precisava che *"la quota di quanti hanno rinunciato a causa delle lunghe liste di attesa risulta pari al 4,5% (2,8% nel 2019)*.

*Le rinunce per motivi economici riguardano il 4,2% della popolazione, quelle per scomodità del servizio l'1,0%". (2)*

Le fredde statistiche fanno emergere una dolorosa povertà umana e la mancanza di un diritto fondamentale della nostra Costituzione.

### **Ero ammalato e vi siete presi cura di me**

Nei giorni di ricovero, osservavo anche i familiari e i parenti che si affrettavano negli orari di visita. La malattia di un congiunto cambia la vita di tutte le persone coinvolte affettivamente, cambia le priorità e i programmi per fare posto agli accompagnamenti, alle visite, alla attesa della dimissione o della guarigione. Vedevo preoccupazioni e espressioni di affetto che forse in altri contesti sarebbero state più misurate, più soffocate dalla quotidianità delle relazioni. Sentivo di lunghi viaggi, di lunghe video-chiamate, di difficoltà a trovare alloggi a prezzi accessibili dove i proprietari giocano sullo stato di necessità, ancor più necessario nelle vicinanze di un grande ospedale. Sperimentavo l'attenzione dei parenti anche per gli altri degenti della stanza, segno di quella solidarietà che è ancora patrimonio diffuso nonostante l'individualismo crescente.

Osservavo anche il via vai di dottori, infermieri e infermiere, operatori socio sanitari, L'esperienza del ricovero, i giorni e le notti in corsia, aprono gli occhi su quel mondo fatto di uomini e donne che si prendono cura delle persone ammalate, per professione certo, ma che alla professionalità spesso uniscono come valore aggiunto l'umanità del rapporto e la delicatezza del rispetto della persona (ero ricoverato in un ospedale pubblico), *“tanti gesti di vicinanza che abbiamo visto anche durante la lunga, dolorosa esperienza della pandemia che, ancora oggi, sembra faticare a chiudersi definitivamente. Anche la pandemia, infatti, è stata una dolorosa messa a distanza del malato: l'isolamento, la terapia intensiva, l'impossibilità di andargli vicino... Ci hanno commosso, allora, i gesti di coloro che ci hanno sostituito e ci hanno permesso di colmare la distanza che dovevamo tenere con i nostri cari ammalati. La nostra nostalgia della vicinanza perduta e la commozione di una vicinanza ricuperata grazie ai medici e agli infermieri ci dicono che quello è il mondo che ci piace: quando vediamo gli altri e gli altri vedono noi, quando ci lasciamo commuovere dal dolore dei fratelli”*. (3)

La speranza cristiana di una salvezza piena della vita rafforza la speranza umana che accompagna ogni percorso di cura: c'è speranza e fiducia nell'affidamento al medico della propria condizione, e c'è speranza e ricerca nella presa in carico della persona da parte del professionista.

Finiti i tempi della pandemia e del distanziamento, pur con i dispositivi di protezione ancora necessari nei reparti più sensibili, in questi giorni che precedono o celebrano la Giornata mondiale della persona ammalata, quasi ovunque il Vescovo locale torna a celebrare l'Eucaristia in un ospedale o casa di cura, celebrazione che fa diventare quasi luogo liturgico il luogo della sofferenza e il luogo della cura della persona, anche se, mi diceva un compagno di degenza, le camere degli ospedali sono abitate anche da non credenti, verso i quali c'è spesso disinteresse e poche proposte di speranza.

Ho cercato qualche segnale nella vita delle diocesi –circa quaranta scelte a campione – in questa direzione. Spesso quest'anno la celebrazione della giornata ha la sottolineatura del Giubileo della speranza, quasi sempre con il sacramento dell'Unzione degli infermi. Ma ci sono anche altre iniziative. A Bolzano è stato proposto a chi voleva di confezionare un cuore, con modi e materiali scelti liberamente: l'11 febbraio questi segni di affetto anonimo saranno consegnati dai volontari delle associazioni ai degenti delle strutture ospedaliere.

A Vicenza viene proposto un corso di formazione per chi vuole esercitare la diaconia della carità accanto alla persona ammalata: *“... è importante mettere il cuore, ma non basta. È necessario acquisire una competenza adeguata...”* una competenza soprattutto relazionale e accogliente verso tutti. Dedicato invece ad *“Accompagnare il fine-vita e il lutto”* è il convegno nella Diocesi di Alba. In alcuni casi i convegni sono organizzati in collaborazione. A Modena, nell'aula Magna del Policlinico, si svolgerà un convegno dal titolo *“La spiritualità come parte della cura”*, organizzato dalla Pastorale della salute delle Diocesi di Modena-Nonantola e di Carpi, in collaborazione con Azienda USL e Azienda Ospedaliero-Universitaria di Modena e Uni-MoRe. Presso l'aula magna dell'Ospedale Maggiore della Carità di Novara, si terrà il convegno *“Fisiologia e patologia della speranza nel tempo della malattia”*, organizzato dall'Associazione Medici Cattolici Italiani, con l'intervento del vescovo Franco Giulio Brambilla.

## La cura della presenza

Quasi una sorpresa, tanto discreta è la loro presenza, nei giorni di degenza ricevevo la visita della volontaria della associazione e del ministro straordinario della Eucaristia, visita che rovescia l'evangelico "ero malato e siete venuti a trovarmi" nell'altrettanto evangelico "eri malato e sono venuto a trovarti".

Il mio parroco, negli avvisi annuali in questa occasione, diceva sempre: *"In questo giorno non manchi una visita alle persone ammalate..."*. E dentro di me dicevo, anche con qualche rimprovero a me stesso per quando ero io parroco: non manchi mai l'attenzione alle persone ammalata negli altri 364 giorni dell'anno! Ne ho parlato con Marisa, responsabile della Associazione VAI a Bologna (*Volontariato Assistenza Infermi*), che porta avanti una presenza discreta ma continuativa. Due giorni dopo Marisa mi ha scritto:

Sono dall'infanzia vicina ai malati, prima come familiare, poi come medico, e infine come volontario. Debbo tutto ai malati: la serenità della mia vita familiare (marito e quattro figli, poi i nipoti), ma soprattutto l'incontro con il Signore, il mio cammino di fede. Partita da molto lontano, ho voluto cercare di aiutare il malato con la mia professione, per accorgermi poi che quello che faceva di più soffrire l'infermo era la solitudine... e a quella ho voluto dedicarmi, abbandonando a 36 anni il mio lavoro di medico ospedaliero. E la domanda ... "perché?" di fronte ad ogni sofferente mi ha portato a cercare Dio, a sentire indispensabile una dimensione di fede, a cogliere l'importanza della vita sacramentale. Anche per questa mia esperienza personale (riportata, del resto, da tanti santi, ricordo S. Francesco) sono convinta che chiunque, con retta intenzione, si avvicina al malato arriva all'incontro con Dio. Certo il malato non visto come destinatario di un servizio, ma come testimone del limite umano, mistero di grazia da contemplare, nella condivisione e nell'ascolto.

Chi ha scoperto la "perla preziosa" di questo luogo privilegiato di incontro con il Signore, così a portata di tutti, e pur così disatteso e censurato, sente il bisogno di proporlo a quanti incontra, specialmente ai giovani, che sono i più sensibili al suo intrinseco messaggio. Questo è il senso del volontariato che noi facciamo in ospedale, nelle case di riposo, e nelle parrocchie, che vorrebbe dare la possibilità di mettere in atto il mandato evangelico "andate, curate gli infermi", annunciando il Vangelo non con le parole, ma con l'Amore di chi si curva sul fratello, in cui vede incarnato il Cristo in croce.

Queste presenze nelle corsie dei luoghi di cura sono una ventata di speranza che rende concreto il titolo della Giornata Mondiale della persona ammalata, vissuta quest'anno nella prospettiva dell'Anno Santo: *"«La speranza non delude» (Rm 5,5) e ci rende forti nella tribolazione"*. I tre aspetti che Papa Francesco sottolinea come caratteristica della presenza di Dio vicino a chi soffre – l'incontro, il dono e la condivisione – possono e devono diventare la caratteristica delle comunità di fratelli e sorelle che credono in Colui che ha sofferto fino alla morte per farsi prossimo alla nostra umanità.

Riferite a queste tre caratteristiche, ho trovato significative alcune affermazioni che leggo sul settimanale diocesano Vita Trentina del 9 febbraio 2025, dove alcune associazioni declinano la "condivisione"... *"per camminare fianco a fianco, per non essere più soli. Il nostro motto è #nonpiùinvisibili"*. (AISF-Ass. Italiana Sindrome Fibromialgica), *"per non far sentire diverso un bambino dai suoi coetanei, per creare una rete di solidarietà e supporto"* (ADG-Ass. Diabete Giovanile), *"per incontrare l'altro, per comprendere la vita come dono"* (AET-Ass. Emofilia in Trentino), *"per promuovere e sostenere la sintonia tra il lavoro del mondo sanitario e quello dell'associazionismo, con la sua conoscenza diretta dei bisogni dei malati e delle famiglie"* (Ass. Parkinson in Trentino). Ancora Marisa mi scrive:

Questo annuncio è rivolto a tutti, e può essere portato da tutti, perché l'amore è un linguaggio universale: spesso purtroppo le nostre comunità si limitano ad un discorso squisitamente religioso, trascurando la potenzialità di apertura e di approfondimento di una fede vera che deriva dal mettere al centro della loro vita il malato... perché, come diceva S. Giovanni Paolo II, *«la vitalità di una comunità cristiana si misura dal grado di attenzione per i suoi malati»*.

\*\*\*

- 1) Armando Matteo, *Tutti muoiono troppo giovani*, p. 5, Rubettino 2016.
- 2) Il Sole-24 ore (5 novembre 2024).
- 3) Alberto Carrara, *labarcaeilmare.it* (11 febbraio 2024).

(fonte: SettimanaNews)



## Politica: riflesso delle relazioni

Hannah Arendt scriveva, settant'anni fa, che “la politica oggi consiste nel pregiudizio verso la politica”. Questa affermazione appare assai attuale soprattutto in Italia in cui non c'è una vera formazione politica, ma una serie di pregiudizi stratificati nei confronti della politica.

È partito da questa constatazione don Rocco D'Ambrosio, professore ordinario di filosofia politica all'Università gregoriana, che ha tenuto due incontri di formazione per i confratelli della Provincia ITM presso il Centro Giovanni XXIII di Frascati il 3 e 4 febbraio scorso.

Nonostante questi pregiudizi verso la politica, le domande non vengono meno, ma anzi aumentano. Se vogliamo educarci alla politica – questo il tema dell'incontro,

in sintonia con il carisma sociale di padre Dehon – dobbiamo ripartire dall'essere-relazionale dell'uomo. Il problema oggi sono le relazioni, non la politica. La politica è un riflesso delle relazioni visto che la politica è una dimensione dell'essere relazionale dell'uomo.

La crisi delle relazioni, e dunque della politica, gira intorno a tre parole-chiave: fragilità, tecnologia, individualismo. Dinanzi a questa situazione, descritta da D'Ambrosio con competenza e con brio comunicativo, l'antidoto è costituito da un'altra triade di parole. Per l'educazione a una sana politica sono necessarie la formazione, la convinzione e la partecipazione. Questo nella convinzione che il Vangelo è per tutte le persone e per tutti gli ambienti sociali.

Al di là dei contenuti, questo incontro, a cui hanno preso parte anche alcuni componenti del Governo generale e del Centro Studi Dehoniani, ha consentito di rivedere, o in alcuni casi di conoscere, vari confratelli della Provincia ITM. L'auspicio è che occasioni come queste possano stimolare una maggiore conoscenza e collaborazione fra le nostre due Province.

*p. Stefano Zamboni*

\*\*\*

### L'agenda di **marzo** del Provinciale



- **4 Roma:** Insegnamento Accademia Alfonsiana
- **8 Napoli:** Conferenza
- **11 Roma:** Insegnamento Accademia Alfonsiana
- **12 Modena:** Visita alla comunità
- **13 Bologna:** Consiglio provinciale
- **14-15 Padova:** Visita alla comunità
- **15-16 Conegliano:** Visita alla comunità
- **18 Roma:** Insegnamento Accademia Alfonsiana
- **25-26 Roma:** Insegnamento Accademia Alfonsiana



## Un nuovo orizzonte di collaborazione

*Dal 10 al 14 febbraio 2025 si è tenuto alla Casa Generalizia, a Roma, un incontro inedito tra il Governo Generale e i coordinatori delle aree geoculturali della Congregazione.*

di Angelo Jose Adão SCJ

Dal 10 al 14 febbraio 2025 si è tenuto alla Casa Generalizia, a Roma, un incontro inedito tra il Governo Generale e i coordinatori delle aree geoculturali della Congregazione (rappresentanti delle Conferenze dei Superiori Maggiori dell’Africa, dell’America Latina, dell’Ame-

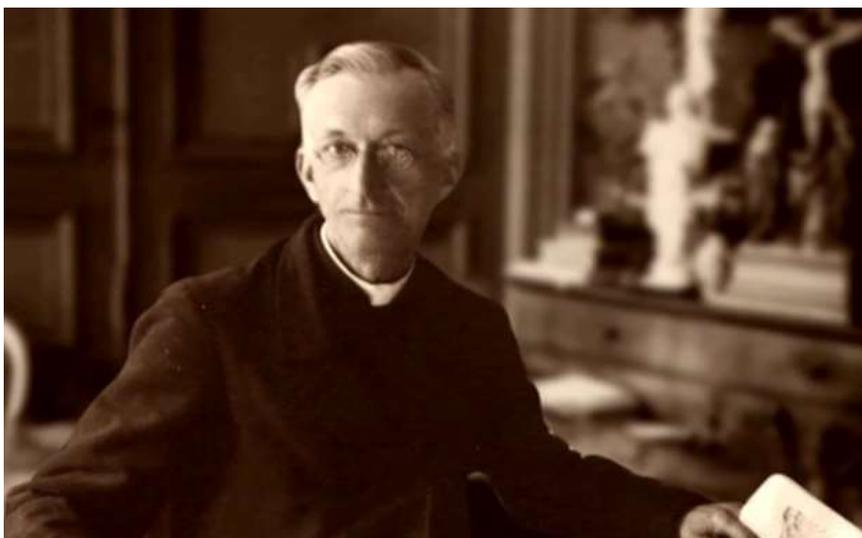
rica del Nord, dell’Asia e dell’Europa).

Questo incontro, che rientra nello spirito dell’ultimo Capitolo Generale, ha offerto l’opportunità di valorizzare e approfondire la collaborazione sinodale nel modo di governare e animare la Congregazione. Si sta aprendo un nuovo orizzonte nel nostro modo di lavorare. Non viene a sostituire le forme di collaborazione esistenti, ma ad arricchirle, per un’animazione sempre più diretta e partecipativa.

Per questo primo incontro, i lavori si sono concentrati sulla ricezione della Lettera Programmatica 2024-2030: “Rimanete nel mio amore”, che presenta il programma dell’Amministrazione Generale per il sessennio, ma soprattutto la visione e gli orientamenti emersi dal Capitolo Generale. Insieme, quindi, il Governo Generale e i coordinatori hanno rivisitato le risorse e le strategie necessarie per una migliore accoglienza, assimilazione, comprensione e attuazione dei pilastri principali di questa lettera: identità, comunione e missione.

È stato un momento di intensa riflessione, ma anche di condivisione e di celebrazione della fraternità. La preghiera non è stata trascurata. Uno dei momenti più significativi è stato il passaggio attraverso la Porta Santa della Basilica di San Pietro, abbracciando così, a nome di tutta la Congregazione, la speranza della Chiesa e del mondo. Come pellegrini davanti alla tomba di San Pietro, abbiamo reso grazie a Dio per ciò che ci dona di essere e di vivere, come Chiesa e come Congregazione, e a Lui abbiamo affidato, nel rinnovamento della nostra professione di fede, il nostro giubileo dehoniano, il centenario della morte di Padre Leone Dehon e il 150° anniversario della fondazione della Congregazione.

*(fonte: dehoniani.org)*



## Dehon e la leadership

di Victor de Oliveira Barbosa, scj<sup>2</sup>

Una delle grandi sfide per chi studia Padre Dehon, la sua vita e i suoi scritti, è cercare di assimilare l'essenza delle sue proposte al nostro contesto senza cadere in anacronismi. Perché, se è vero che possiamo dire che "Dehon era un uomo al di là del suo tempo", è anche vero che "Dehon era un uomo del

suo tempo" e quindi non è sempre un compito facile, e a volte è quasi impossibile, farlo dialogare con il nostro tempo su alcune questioni. Questo vale anche per argomenti che certamente hanno toccato direttamente la vita del nostro Fondatore, come il tema della leadership: a cento anni dalla sua morte, i nostri criteri e le nostre aspettative possono essere molto diversi da ciò che Dehon ha vissuto e insegnato sulla leadership.

Consapevole di questa difficoltà, e anche perché non è l'obiettivo di questa mia esposizione, ci tengo a precisare che non è mia intenzione soffermarmi troppo a ragionare su quanto Dehon abbia da dire riguardo la leadership oggi. Penso che il contributo che posso offrire, in quanto persona che prende Dehon come oggetto di studio, sia una lettura di alcuni aspetti del modo in cui Dehon ha vissuto la leadership, specialmente nella sua missione di superiore generale della nostra Congregazione, e l'identificazione di alcuni testi rivolti alla Congregazione su come vivere la leadership nella vita delle nostre comunità. In altre parole, cercherò di presentarvi come Dehon visse la leadership nella Congregazione e come la propose nella sua Congregazione. Mi auguro che queste due prospettive di lettura sull'idea di leadership del nostro Fondatore, con le sue esperienze e i suoi insegnamenti, possano offrire elementi che ci aiutino a trovare contributi per una proposta di leadership valida per il nostro tempo e per ciascuno di noi.

### 1. Come Dehon visse la leadership nella Congregazione

Padre Dehon esercitò un ruolo di leadership molto prima di fondare la Congregazione. Alcune iniziative giovanili, come la fondazione dell'Opera di Santa Caterina quando era seminarista a Roma, un'associazione dedicata al catechismo dei bambini poveri (cf. NHV 5/105), dimostrano lo spirito di leadership che si è formato sin dagli anni della giovinezza del nostro Fondatore. Ma fu soprattutto dopo il suo inserimento nel clero di Soissons, dal 1871 in poi, che Padre Dehon sviluppò in larga misura il suo ruolo di guida. Benché fosse stato nominato settimo vicario della basilica di Saint-Quentin, molto presto Dehon prese l'iniziativa di fondare il Patronato di San Giuseppe, nel giugno 1872 (cf. NHV 9/128), per la formazione dei bambini e dei giovani delle classi lavoratrici. Questa iniziativa mise Dehon in contatto con alcune persone importanti della società di Saint-Quentin e lo introdusse alla collaborazione con diversi laici impegnati nell'opera sotto la guida del giovane sacerdote. L'importanza che il Patronato acquisì molto rapidamente nei primi anni della sua fondazione coincise con l'aumento della visibilità di Dehon non solo a Saint-Quentin, ma nel contesto più ampio della diocesi di Soissons. Nel giro di pochi anni, nel gennaio 1875, Dehon fu nominato dal vescovo, Monsignor Thibaudier, segretario dell'Ufficio Diocesano per le Opere Operaie (cf. NHV 10/117), appena fondato, e fu incaricato di condurre un'indagine sullo stato delle opere sociali e delle associazioni in tutta la diocesi. Questa leadership in diocesi da parte di Dehon divenne ancora più rilevante quando il 24 ottobre 1876, durante il Congresso diocesano

<sup>2</sup> Intervento nell'assemblea dei superiori della Provincia ITS, Albino-BG, 14 gennaio 2025.

di Saint-Quentin, ottenne dal vescovo la nomina a canonico onorario (cf. NHV 12/67), una grande impresa per un giovane sacerdote di 33 anni che era in diocesi da poco meno di 5 anni.

Sappiamo che tutto questo lavoro nella diocesi di Soissons nel ruolo di guida – qui potremmo citare anche molte altre iniziative di Padre Dehon – ha coinciso con il suo personale discernimento sulla vita religiosa e più specificamente con la fondazione della nostra Congregazione. Nel 1877, sostenuto soprattutto dalle motivazioni spirituali derivanti dal suo contatto con le Suore Ancelle del Cuore di Gesù, di cui era diventato cappellano e direttore spirituale da alcuni anni, e in particolare dalle ispirazioni di Madre Maria del Cuore di Gesù, la *Chère Mère*, a proposito di una congregazione di sacerdoti riparatori del Cuore di Gesù, Dehon presentò al vescovo Thibaudier la sua intuizione con queste parole: «Nostro Signore mi ha forse chiesto di fondare io stesso quest'opera a Saint-Quentin» (NHV 12/140). Il vescovo vide in questa ispirazione l'occasione favorevole per la creazione di un collegio ecclesiastico a Saint-Quentin e autorizzò la fondazione di una congregazione riparatrice “sotto il tetto di un collegio”. Così, Dehon diede inizio al Collegio San Giovanni e con esso alla nostra Congregazione, diventando non solo il fondatore di tale Congregazione, ma anche il direttore del collegio per diversi anni e il superiore della congregazione religiosa fino alla fine della sua vita nel 1925.

Tuttavia, il modo in cui Padre Dehon ha vissuto la leadership nella sua Congregazione, nei quasi 50 anni in cui ne è stato il superiore generale, presenta diverse sfumature nel corso degli anni. È quindi necessario considerare le diverse fasi del generalato di Dehon nel tentativo di avvicinarci alla sua leadership nella Congregazione. Non è nostra intenzione esaurire tutti gli elementi che caratterizzano la *governance* di Dehon come superiore generale, ma crediamo che alcuni elementi che emergono da situazioni concrete dello sviluppo storico della Congregazione potrebbero aiutarci a costruire un'immagine di un “Dehon leadership” utile ad indicarci alcuni tratti del profilo di leadership che egli lascia in eredità a partire dalla propria esperienza.

Nei primi anni della fondazione, Padre Dehon non fu solo il superiore dell'Istituto, ma fu anche il formatore dei primi membri. Diverse tracce di come Dehon visse il suo ruolo di formatore, e in particolare di “maestro dei novizi” della prima generazione, si possono individuare attraverso gli scritti dell'allora novizio Falleur, pubblicati come *Cahiers Falleurs*, che coprono il periodo compreso tra il novembre 1879 e l'ottobre 1881. Secondo Giuseppe Manzoni, nella sua introduzione alla pubblicazione di questi quaderni nel 1979, gli scritti del novizio Falleur lasciano intravedere un Dehon “maestro dei novizi” gentile e allo stesso tempo molto esigente, energico e anche severo, soprattutto per quanto riguarda l'obbedienza alle regole e il vivere lo spirito di amore e di riparazione proprio degli Oblati<sup>3</sup>.

Una caratteristica molto evidente di Padre Dehon in questi primi anni della Congregazione, e che appare molto frequentemente nelle sue lezioni ai novizi, è la necessità di una conferma divina e “sopranaturale” della fondazione. Questa necessità appare ancora più evidente nel grande valore che Dehon attribuiva in quegli anni alle “rivelazioni” di Suor Maria di Sant'Ignazio sul carattere divino dell'Opera, che, insieme alle eccentricità di Padre Tadeo Captier e alla riluttanza di Monsignor Thibaudier nei confronti di alcune iniziative di Dehon, culminarono nella soppressione degli Oblati nel dicembre 1883. Questo capitolo dei primi anni della nostra Congregazione, che il Fondatore chiamava “*Consummatum est*”, indica aspetti rilevanti del suo modo di vivere la leadership in questo periodo. L'eccessiva dipendenza dai segni soprannaturali rivela, da una parte, il suo desiderio di lasciarsi guidare dalla volontà di Dio; d'altra parte, però, può indicare anche una certa insicurezza riguardo alle sue scelte e all'esercizio della sua autorità, la facilità con cui si è lasciato influenzare da forti personalità, un certo senso di inadeguatezza dal punto di vista spirituale e umano nel compimento di una missione così sublime. Non è nostra intenzione analizzare altri motivi che portarono alla soppressione della Congregazione in questi primi anni, ma non possiamo negare che il modo in cui Dehon visse la leadership giocò un ruolo importante nella questione e il suo atteggiamento di sottomissione alle direttive del vescovo e della Santa Sede, anche contro le sue stesse convinzioni, fu fondamentale non solo per la ripresa della Congregazione, ma soprattutto per la maturazione del suo ruolo di superiore.

---

<sup>3</sup> Cf. MANZONI, «Introduction», in *Cahiers Falleur*, Studia Dehoniana 10, Centro Generale Studi SCJ, Roma 1979, p. X.

Un altro capitolo importante per comprendere la leadership di Padre Dehon nella Congregazione è la crisi vissuta negli anni '90 dell'Ottocento, che manifesta un grande conflitto di autorità. Lo storico David Neuhold, nella sua biografia storico-critica di Dehon, propone un'analisi dettagliata di questi "anni difficili" in uno dei punti del primo capitolo della sua opera<sup>4</sup>. In effetti, la crisi interna che fu più intensa tra gli anni 1893 e 1897 ebbe origine nel conflitto tra Dehon e il vescovo di Soissons, Mons. Duval, sul modo di condurre la Congregazione e le sue opere<sup>5</sup>. Ricordo che la Congregazione fino al 1906, quando ottenne il riconoscimento pontificio definitivo, era ancora di diritto diocesano, il che significava che, in pratica, il vescovo di Soissons era la massima autorità. Monsignor Duval non era molto favorevole al modo in cui Dehon guidava l'Istituto e criticava severamente alcuni aspetti come la facilità con cui i religiosi di altri istituti entravano nella Congregazione, le carenze nella formazione dei candidati, i problemi economici della Congregazione, il modo in cui venivano intraprese nuove opere e missioni, ma soprattutto le continue assenze di Dehon a causa dei suoi numerosi impegni nelle questioni sociopolitiche del suo tempo. Il vescovo, influenzato da alcuni membri del clero di Soissons che erano dichiaratamente nemici di Dehon, lo rimosse persino dalla direzione del collegio e chiese che si dimettesse dall'ufficio di superiore generale. La questione fu affrontata nel capitolo generale del 1893 che chiedeva se, essendo stato eletto superiore a vita nel capitolo precedente, fosse necessario chiedere la rielezione. Per mancanza della maggioranza assoluta, la questione fu rinviata al successivo capitolo generale, che si sarebbe tenuto nel 1896. In questo capitolo, Dehon presentò le sue dimissioni, ma la maggioranza qualificata dei due terzi dei capitolari respinse le sue dimissioni e il Fondatore venne confermato come superiore generale a vita, anche se persistette il voto contrario di un piccolo gruppo, il che indica che il conflitto non era ancora finito.

Infatti, l'apice della crisi arrivò nel 1897, quando Dehon ricevette una lettera, datata 6 luglio 1897, firmata da sette confratelli, membri della comunità di Saint-Quentin, che, insoddisfatti dello stile della leadership del Fondatore, chiedevano lo smembramento dell'Istituto. Il gruppo, guidato da Padre Germano Blancal, che nei precedenti capitoli generali era stato presentato come alternativa a Dehon nel governo della Congregazione, e che godeva delle simpatie di Monsignor Duval, affermava nella lettera che il modo in cui Dehon dirigeva l'Istituto negli anni, con la scelta dei suoi membri e la moltiplicazione delle sue opere, così come la sua presenza nei movimenti sociopolitici dell'epoca, hanno causato un allontanamento dal progetto originario e dall'obiettivo stesso della Congregazione. I firmatari della lettera chiedono poi la scissione della Congregazione, esprimendosi come segue:

Per noi, Reverendo Padre, è impossibile riconoscere in una congregazione concepita in tal modo, quella che ci è stata proposta originariamente e alla quale ci siamo uniti col più sacro dei legami. Essa ci sembra non averne né lo scopo, né lo spirito, né la forma. [...] Smettiamo di ferirci a vicenda cercando di imporre un giogo che non è fatto per noi. Fate la vostra Congregazione come la concepite, vi siete già assicurato un personale numeroso, e lasciateci fare liberamente la nostra con il nostro piccolo nucleo. Possiamo dirvi come i due patriarchi: «La stessa terra non può più contenerci; se vai a destra, sceglierò la sinistra e viceversa» (LC1 78711).

Qual è l'atteggiamento di Dehon nei confronti di questa lettera? Stranamente, Dehon non ne fa menzione nel suo *Diario*. Infatti, qualche mese prima si era recato a Saint-Quentin e aveva scritto una piccola nota: «Il 29 [maggio 1897] ritorno a Saint-Quentin. Vi trovai intrighi, divisioni, cattivo spirito. Povera umanità! Inutile descrivere tutto questo in dettaglio. Nostro Signore lo permette, io lo accetto per l'espiazione delle mie colpe. [...] Sia fatta la volontà di Dio!» (NQT 12/51). Dehon non espresse alcun giudizio negativo sulla persona di Blancal o di qualsiasi altro confratello che faceva parte di questo gruppo di opposizione. Il silenzio, la capacità di saper attendere il momento opportuno e la fiducia nell'azione divina sono stati i suoi atteggiamenti di leader in questa situazione di crisi. Risultato: alcuni membri del gruppo lasciarono la Congregazione anni dopo, motivati da altre questioni personali; altri hanno avuto l'opportunità di rivedere la loro posizione e chiedere perdono al Fondatore; Padre Blancal visse gli ultimi

<sup>4</sup> Cf. D. NEUHOLD, *Missione e Chiesa, denaro e nazione. Quattro prospettive su Léon Dehon*, EDB, Bologna 2020, p. 109-120.

<sup>5</sup> Un interessante studio sulle difficoltà nei rapporti tra Padre Dehon e alcuni vescovi della diocesi di Soissons nei primi decenni della fondazione è stato eseguito da Angelo Vassena; cf. A. VASSENA, *Les rapports du Père Dehon avec les évêques de Soissons*, Studia Dehoniana 20, Centro Generale Studi, Roma 1994.

giorni della sua vita, molto malato, assistito personalmente da Dehon fino alla sua morte nel dicembre 1905.

Il fatto che negli anni la crisi sia passata, però, non significa che i problemi di Dehon nel governo della Congregazione non fossero reali. La corrispondenza di Dehon, che ora è quasi interamente pubblicata sul sito *Dehondocs*, e in particolare lo scambio di lettere con alcuni confratelli, come Padre Andrea Prévot, maestro dei novizi per tanti anni, o Padre Stanislao Falleur, economo generale lungo tutto il generalato di Dehon, mostrano quanto fossero gravi i problemi di una formazione troppo permissiva e imprudente nell'ammissione dei candidati per diversi anni e i problemi di gestione economica delle varie opere (grandi debiti, situazioni di grandi disuguaglianze e bisogni in alcune comunità...).

I primi anni del 1900 furono un periodo di grande impatto per la vita della Congregazione e per l'esercizio della leadership di Padre Dehon. Diversi eventi importanti si susseguirono in questi anni: la morte di Papa Leone XIII nel 1903, grande sostenitore di Dehon, del suo apostolato e di quello della sua Congregazione; l'espulsione della Congregazione dalla Francia e la confisca dei beni nel 1905, con il conseguente trasferimento della casa-madre a Bruxelles; la morte di Padre Adriano Rasset, assistente generale, nello stesso anno; ma anche l'allargamento della Congregazione a diversi nuovi paesi (Brasile meridionale, Canada, Camerun, Finlandia, Spagna...) e l'approvazione pontificia definitiva della Congregazione nel 1906. Tutti questi eventi portarono Dehon a rendersi conto della necessità di dedicarsi maggiormente al governo della Congregazione e a una sua migliore strutturazione di fronte a tante situazioni difficili e nuovi fronti missionari. Significa una nuova fase della leadership di Dehon, caratterizzata da una costante attenzione alle questioni organizzative e in particolare all'attenzione ai confratelli e alle opere della Congregazione. Dehon intensificò i suoi viaggi e le sue visite apostoliche, dedicò gran parte del suo tempo all'istruzione dei confratelli, stabilì un rapporto epistolare sempre più frequente con i confratelli, soprattutto con i superiori delle varie comunità. La guida di Dehon assunse sempre più la forma di una paternità spirituale, i rapporti si fecero più affettuosi, senza però perdere la fermezza della direzione dell'Istituto.

Un chiaro esempio di questa nuova prospettiva della leadership di Padre Dehon è il periodo della Grande Guerra (1914-1918). Un prezioso studio coordinato da Juan José Arnaiz Ecker, su *Dehon e i Dehoniani nella Prima Guerra Mondiale*<sup>6</sup>, mostra come Dehon abbia vissuto il periodo della guerra, rinchiuso nella casa del Sacro Cuore di Saint-Quentin, con la costante preoccupazione di sostenere spiritualmente i membri della Congregazione, dilaniati dalla guerra, e di riorganizzare strutturalmente l'Istituto, con la stesura del *Direttorio Spirituale*, dei vari Regolamenti e del testo delle Costituzioni per l'approvazione definitiva (che sarebbe arrivata nel 1923, poco prima della sua morte). Inoltre, nonostante tutte le difficoltà di comunicazione causate dal conflitto in Europa, Dehon scrisse diverse lettere ai confratelli direttamente coinvolti nei campi di battaglia, incoraggiando la loro fede e fiducia nel Cuore di Gesù di fronte a un contesto così devastante. La guerra divise la Congregazione tra le due parti belligeranti, ma Dehon insistette per promuovere l'unità all'interno dell'Istituto, incluso lo svolgimento di un importante capitolo generale nel 1919, meno di un anno dopo l'armistizio. Infatti, in una lettera circolare scritta il 4 gennaio 1918, quando mancavano ancora 11 lunghi mesi alla fine della guerra, Dehon espresse i suoi auguri per la fine della guerra e per la pace e l'unità dei popoli anche nella Congregazione.

Dehon visse i suoi ultimi anni con i limiti della vecchiaia e della malattia. Ciononostante, non smise di vivere l'autorità della sua guida nella Congregazione. La maturità della sua vita lo portò a vivere una leadership più condivisa, dando grande spazio al lavoro dei suoi collaboratori più immediati, come l'assistente generale, Padre Lorenzo Philippe, e il procuratore generale, Padre Ottavio Gasparri. Gli ultimi quaderni del suo *Diario* attestano come Dehon, alla fine dei suoi giorni, abbia vissuto una profonda revisione della sua vita, riconoscendo più volte le sue debolezze, le sue mancanze e i suoi limiti in molte situazioni nel governo della Congregazione e, allo stesso tempo, l'azione provvidenziale di Dio che ha sempre continuato a guidare la Fondazione nonostante le infedeltà del Fondatore. Alla fine del 1923 scriveva nel suo *Diario*: «Ho mancato spesso al mio Direttorio, mi umilio e chiedo mille volte perdono a Nostro Signore» (NQT 44/131). Poco dopo, all'inizio del 1924, una nuova confessione delle proprie

<sup>6</sup> Cf. J.J. ARNAIZ ECKER, ed., *Dehon e i Dehoniani nella Prima Guerra Mondiale*, Studia Dehoniana 64, Centro Studi Dehoniani, Roma 2018.

colpe: «Un altro anno nuovo. Questi sono gli anni di grazia e gli ultimi che Nostro Signore mi concede, affinché io abbia il tempo di pentirmi, di riparare tutte le mie colpe e di andare avanti nella preghiera. [...] Cercherò di riparare quello che potrò nel poco tempo che mi resta» (NQT 44/137). E all'inizio dell'ultimo anno della sua vita, nel 1925, annotava nel *Diario*: «La mia carriera volge al termine, è il crepuscolo della mia vita... Ho commesso infiniti errori, ma ho fiducia nella misericordia del Sacro Cuore» (NQT 45/1).

Se, da una parte, la capacità di riconoscere i propri errori e di chiedere perdono segnò la fine della vita del nostro Fondatore, dall'altra, fino alla fine dei suoi giorni, Dehon visse la sua missione di leadership con la preoccupazione di sistemare la Congregazione. A tal fine, una delle sue ultime azioni da superiore fu l'acquisto di una casa a Roma per farne la nuova casa generalizia, come si legge nel suo *Diario*: «Compriamo la casa a Roma, 800.000 lire, per farne la nostra casa madre. Sembra che la Congregazione si completi e si organizzi. Supera le mie aspettative. È Nostro Signore che ha fatto tutto, io ho solo rovinato la sua opera» (NQT 45/17). Ancora una volta, e fino alla fine, Dehon afferma con grande convinzione che la guida della Congregazione è opera del Signore e che lui era semplicemente un povero e inutile strumento nelle sue mani: è una convinzione che lo ha certamente sempre accompagnato nell'esperienza della sua leadership nella Congregazione.

## 2. Come Dehon propose la leadership nella sua Congregazione

Nel secondo momento della nostra riflessione, proponiamo una lettura di alcuni testi di Dehon che potrebbero offrirci alcune sue indicazioni riguardo la leadership nella Congregazione. Ovviamente, prendiamo in considerazione nello specifico i testi diretti alla Congregazione, e cioè le sue lettere circolari e alcuni direttori e regolamenti lasciati ai suoi religiosi. In essi troviamo orientamenti per coloro che sono chiamati a svolgere il ruolo di guida nelle comunità e strutture dell'Istituto, specialmente i superiori.

Nei quasi 50 anni in cui fu il superiore generale della Congregazione, Padre Dehon scrisse diverse lettere circolari e alcune di esse con istruzioni dirette a coloro che ricoprivano l'incarico di superiori delle comunità o delle province. Nei primi anni della fondazione, il 17 ottobre 1886, Dehon inviò una lettera circolare ai suoi religiosi dove troviamo queste parole: «I superiori siano a loro volta vigilanti e pieni di dedizione, risoluti, affabili. Tengano consiglio regolarmente e facciano le conferenze spirituali prescritte. Ricevano in direzione a tempo debito coloro che sono sotto la loro autorità. Non trascurino i bisogni di nessuno dei loro sudditi» (LCC 115111/6). L'accento veniva messo sulla cura spirituale e umana dei confratelli come esercizio della leadership del superiore.

Nel 1892, Dehon scrisse un'altra lettera circolare alla Congregazione, il 17 ottobre, con alcuni "avvisi speciali ai superiori". Leggiamo alcuni estratti di questa lettera:

Quanto a voi, carissimi fratelli, che dividete con noi la grave responsabilità nel dirigere i prediletti del Cuore di Gesù, noi non sapremmo raccomandarvi abbastanza di tenervi all'altezza del vostro compito. A coloro che dirigete dovete l'esempio, la preghiera e il sacrificio. [...] Dovete pregare ogni giorno per tutti quelli della vostra casa.

Esigete con fermezza la fedeltà agli esercizi comuni, il silenzio in casa fuori del tempo di ricreazione, la fedeltà alla confessione settimanale e al rendiconto di coscienza. Vegliate all'osservanza della povertà. [...] Suggeste l'argomento della meditazione e delle letture spirituali secondo lo spirito della nostra vocazione, in modo da far crescere nelle anime l'amore del Cuore di Gesù.

Prendete a cuore tutte le nostre opere, favorite le vocazioni, curate lo sviluppo delle nostre associazioni e fomentate l'unione vicendevole dei cuori. Evitate di introdurre o di conservare usi che non sono conformi alle consuetudini generali della Congregazione (LCC 115118/11-12).

Secondo Dehon, la leadership nella Congregazione va vissuta, prima di tutto, nell'esempio personale e nella preghiera per i fratelli. Il superiore deve vigilare perché si compia la Regola (nel senso della regolarità propria della vita consacrata) e garantire il sostegno spirituale dei membri della comunità, fedele alla spiritualità dell'Istituto. È un esercizio della leadership anche quello di fomentare l'unità e la comunione dei cuori.

Un'altra lettera circolare, del 17 ottobre 1899, donava orientamenti più direttivi ai superiori delle comunità: «I superiori non si dimentichino di scrivere ogni mese al Padre Generale, informandolo dell'andamento della propria comunità. Almeno ogni 15 giorni, radunino il consiglio di casa col Padre assistente e l'economista. Inoltre, facciano una volta alla settimana la lettura spirituale ai loro sudditi» (LCC 115123/7). Qui Dehon ricorda che la leadership deve svolgersi in dialogo con i membri della comunità (consiglio di casa) e ha sempre l'obbligo di curare la vita spirituale dei fratelli.

Infine, consideriamo anche una delle ultime lettere circolari di Dehon, scritta il 10 maggio 1924, in occasione dell'approvazione definitiva delle Costituzioni, in cui indica le disposizioni per l'accoglienza e l'osservanza dei testi costituzionali nella Congregazione. Anche qui troviamo degli orientamenti propri ai superiori:

Vi applicherete quindi alla conoscenza dei vostri doveri e per questo studierete e mediterete spesso le prescrizioni delle Costituzioni. Quest'obbligo di conoscere le Costituzioni è grave soprattutto per coloro che per il loro ufficio sono chiamati a prendere parte attiva nel governo della Congregazione, delle province e delle singole case [...] Questa conoscenza è loro necessaria non solo per il disimpegno normale del loro ufficio, ma anche per mettersi in grado di promuovere presso gli altri lo studio e la conoscenza delle Costituzioni.

Per questo studio delle Costituzioni potranno servire i vari trattati sulla vita religiosa e i commenti di quella parte del Codice che tratta dei Religiosi. [...] Dal prossimo ottobre in poi, i superiori, nelle conferenze che devono fare almeno due volte al mese ai loro sudditi (Can. 509 par. 2 e Cst. n. 289 par. 8), tratteranno principalmente delle Costituzioni. Se, per un motivo o per l'altro, un superiore non potesse tenere queste conferenze, avviserà il proprio Provinciale, il quale incaricherà un altro religioso (LCC 66103/3-4).

La leadership nella Congregazione esige, quindi, la conoscenza delle Costituzioni e la capacità di promuoverne lo studio e l'apprendimento presso gli altri. È fondamentale che il superiore sia un maestro della Regola di Vita con la propria vita e che ne faccia una fonte di ispirazione per svolgere il suo compito di guida dei fratelli.

Come abbiamo visto, negli ultimi anni della sua vita il Fondatore s'impegnò fortemente nell'organizzazione dell'istituto da lui fondato. Da questo sforzo sorsero due testi importanti per la Congregazione, entrambi pubblicati nel 1919. Il primo testo è certamente molto conosciuto da tutti noi: si tratta del *Direttorio Spirituale*<sup>7</sup>, scritto da Padre Dehon come guida per la vita spirituale dei membri della Congregazione. Nella terza parte del *Direttorio Spirituale*, il Fondatore offre una lettura dei nostri voti e della nostra vita religiosa e conclude proprio con delle indicazioni per i superiori.



Il buon pastore conosce le sue pecore. I superiori devono conoscere i loro religiosi, amarli, interessarsi di loro, indurli ad aprirsi con semplicità. Questa confidenza e questa unione devono essere molto cordiali presso i Sacerdoti del Sacro Cuore. Il comportamento del buon pastore è proporzionato alle circostanze e alle forze di ognuno. Egli è condiscendente con i deboli. I superiori abbiano grande stima per il silenzio. Si astengano dalle troppe parole, dalle conversazioni inutili e superflue. La gravità e lo spirito soprannaturale ne soffrirebbero. Le loro parole siano particolarmente sobrie e sante (DSP 185).

Per le istruzioni che debbono fare, i superiori si domandano, a volte, quale argomento trattare. Non parleranno mai troppo del fine della nostra vocazione, del puro amore, dell'abbandono, dell'immolazione, dell'abnegazione. Nel loro ufficio i superiori non devono assomigliare a ufficiali o a

<sup>7</sup> Cf. L. DEHON, *Directoire Spirituel des Prêtres du Sacré-Cœur de Jésus*, François Ceuterick, Louvain 1919.

imprenditori. Devono essere dei pastori, che offrono umilmente e caritatevolmente le loro cure a tutto il gregge, cercando di formare degli agnelli vittime, dei quali siano essi stessi i modelli, come dei giardinieri che prestano a tutte le piante le cure assidue di cui hanno bisogno per produrre i fiori delle virtù gradite a nostro Signore (DSP 186).

Come vediamo, nel testo Dehon usa delle immagini per indicare gli atteggiamenti della leadership nella Congregazione. Prima di tutto, l'immagine biblica del buon pastore che conosce le sue pecore: la leadership si svolge nella conoscenza degli altri e nello sviluppo della confidenza reciproca attraverso la cordialità; come il pastore, il superiore deve prendersi cura dei più deboli, agire con umiltà e carità. L'altra immagine è quella del giardiniere che con assiduità presta le cure di cui le piante hanno bisogno: la pazienza, la persistenza, la speranza sono virtù necessarie alla leadership che si occupa del giardino del Signore. Molto interessante il peso che il Direttorio Spirituale dà alle parole del superiore: l'istruzione è uno dei suoi compiti più importanti e gli occorre l'autorità della parola che avviene dalla capacità di discernere cosa dire e, soprattutto, cosa non dire (silenzio, parole sobrie e sante).

Il secondo testo apparso nel 1919 è il *Piccolo Direttorio per i Rettori*<sup>8</sup>: si tratta di un manuale destinato ai superiori delle comunità religiose con linee guida pratiche e spirituali per l'esercizio efficace della leadership all'interno della comunità. Il testo è strutturato in cinque capitoli: il primo raccoglie le regole canoniche delle Costituzioni riguardanti l'ufficio del superiore e del rettore; il secondo capitolo presenta "i superiori secondo il Sacro Cuore", usando come base gli insegnamenti di Santa Margherita Maria; il terzo capitolo indica "i doveri di un superiore", elencandone quattro: amare i figli, edificarli, istruirli e correggerli; il quarto capitolo propone le "massime di San Vincenzo de' Paoli", una specie di decalogo del superiore; l'ultimo capitolo riprende gli "avvisi ai superiori" della lettera circolare del 17 ottobre 1892.

Uno dei punti salienti del *Piccolo Direttorio per i Rettori* è la proposta di una maniera di vivere la leadership secondo lo spirito del Sacro Cuore. Vi troviamo testi di grande profondità spirituale:

La sublime scienza di governare secondo lo spirito del Sacro Cuore! Si può riassumere in queste parole: lasciare che sia il Cuore di Gesù a guidare, e accontentarsi di sostenere la sua azione con dolcezza ma con forza, in modo che ogni superiore possa dire: non sono io a governare, è il Sacro Cuore che governa attraverso di me; io sono solo il suo umile e docile strumento (PDR 5).

Il superiore deve fare due cose: consacrarsi al Sacro Cuore di Gesù e rimanere costantemente unito a questo Cuore divino. Deve rinunciare a comportarsi secondo la propria mente, ad agire secondo la propria volontà personale, ad amare secondo i propri affetti umani, e lasciarsi guidare in tutto solo dalle luci e dai movimenti del Sacro Cuore. Questa grazia si ottiene con l'unione abituale con questo Cuore divino e con la conformità della vita, dei pensieri e dei sentimenti ad esso (PDR 6).

La sollecitudine dei superiori deve estendersi a tutti gli inferiori, senza eccezioni, e manifestarsi in una sconfinata devozione per gli interessi, e soprattutto per la santificazione, di ciascuno di loro. Questa devozione, attinta dall'unica vera fonte, il Cuore di Gesù, farà di ogni superiore un ausiliario attivo e zelante di questo Cuore divino (PDR 9).

Molto interessanti sono le dieci massime dei superiori che Dehon presenta alla fine dell'opera:

1. Un superiore prende il posto di Gesù Cristo. Come lui, deve illuminare e riscaldare le anime.
2. Le virtù e i difetti di una comunità provengono solitamente dal superiore.
3. I superiori che vogliono fare il loro dovere hanno sempre molto da soffrire.
4. Dovrebbero ricordare l'esempio di Gesù Cristo che ha sopportato con pazienza.
5. Nulla è più dannoso per una comunità che essere governata da superiori troppo deboli, che cercano di compiacere e farsi amare.
6. I superiori spesso guadagnano molto accettando consigli anche dai loro inferiori.
7. I superiori devono scegliere il momento giusto per correggere.
8. I superiori devono mostrare ai loro inferiori stima e fiducia.

---

<sup>8</sup> Cf. L. DEHON, *Petit Directoire pour les Recteurs dans les maisons des Prêtres du Sacré-Cœur*, Casterman, Tournai 1919.

9. È più facile prevenire gli abusi che riformarli.
10. È caratteristico dello spirito di Dio agire con dolcezza e amore (DRP 23).

A partire dalla lettura di questi testi di Dehon diretti alla Congregazione è possibile identificare alcuni elementi ricorrenti relativi alla leadership. Dehon indica che la leadership va vissuta come una responsabilità spirituale e morale: il superiore è chiamato a essere un modello di virtù, guidando con l'esempio e promuovendo la crescita spirituale dei membri della comunità. Un'altra caratteristica della buona leadership indicata da Dehon è la capacità di disciplina e organizzazione: per lui, è fondamentale mantenere un ambiente ordinato e disciplinato, assicurando che le regole siano rispettate e che le attività quotidiane si svolgano in modo armonioso. Dehon riconosce anche la necessità di una buona comunicazione: una leadership efficace richiede una comunicazione chiara e aperta con i membri della comunità, la capacità di ascolto e di dialogo. Inoltre, per Dehon, il superiore deve esercitare la sua autorità con umiltà, riconoscendo che la leadership è un servizio agli altri piuttosto che un mezzo per il proprio prestigio. La leadership nella Congregazione, secondo Dehon, dovrebbe essere ancora caratterizzata dall'attenzione alle necessità degli individui, cercando di riconoscere e rispondere alle esigenze specifiche di ciascun membro della comunità, e dalla promozione dello spirito comunitario, lavorando per costruire un senso di unità e fraternità all'interno della comunità. Insomma, l'approccio di Padre Dehon alla leadership sembra essere centrato su una guida servizievole, orientata alla crescita spirituale dei membri della Congregazione e al vissuto della comunione e della fraternità nella comunità religiosa, una leadership profondamente radicata nella spiritualità del Sacro Cuore e nell'imitazione di Cristo.

\*\*\*



## La redazione del CUI consiglia...

- ✓ [https://www.settimananews.it/vescovi/vescovi-abusi-mi-avete-resa-invisibile/?utm\\_source=newsletter-2025-02-11](https://www.settimananews.it/vescovi/vescovi-abusi-mi-avete-resa-invisibile/?utm_source=newsletter-2025-02-11) Testimonianza di una donna che si rivolge ai Vescovi denunciando di essere stata lasciata nell'invisibilità.
- ✓ <https://www.settimananews.it/papa/lettera-ai-vescovi-americani/> Papa Francesco scrive un accorato appello ai Vescovi d'oltreoceano
- ✓ <https://www.settimananews.it/bibbia/nuovo-testamento-una-guida/> Padre Roberto Mela legge e recensisce una guida al Nuovo Testamento
- ✓ <https://www.settimananews.it/societa/gender-opportunita-rischi/> Le questioni legate al gender in un libro di Giuseppe Savagnone, letto e analizzato da p. Lorenzo Prezzi
- ✓ <https://www.settimananews.it/vita-consacrata/dehoniani-e-il-sociale-1-contesti/> sintesi di una settimana di lavoro seminariale svolto nel quadro dell'offerta formativa del Centro Studi Dehoniani della Curia generale della Congregazione.
- ✓ <https://www.settimananews.it/informazione-internazionale/ordo-amoris-vance-e-francesco/> Sulle recenti diatribe (anche teologiche...) tra l'amministrazione Trump e il resto del mondo.

Francesco Coccopalmerio



SINODALITÀ ECCLESIALE  
"A RESPONSABILITÀ LIMITATA"

DAL CONSULTIVO AL DELIBERATIVO?

A colloquio con padre Lorenzo Prezzi  
e nel ricordo del cardinale Carlo Maria Martini



LIBRERIA  
EDITRICE  
VATICANA



## Sinodalità e partecipazione: questioni aperte

Parlare di corresponsabilità nella vita ordinaria della Chiesa significa inevitabilmente affrontare il tema dei luoghi di deliberazione all'interno delle comunità cristiane, lì dove si decide delle questioni che regolano e orientano la vita liturgica, pastorale, caritativa. Quelli attualmente previsti e normati dal Diritto canonico sono organismi «consultivi»: cosa si può prevedere in termini di riforma per consentire l'attuazione di una corresponsabilità sempre più effettiva?

All'interno di questa prospettiva si è collocato il terzo incontro della serie «Un libro al Villaggio», introdotto e sviluppato da Geraldina Boni, Professoressa ordinaria al Dipartimento di Scienze Giuridiche UNIBO, che ha fatto riferimento



all'ipotesi proposta dal card. Francesco Coccopalmerio nel volume *Sinodalità ecclesiale a "responsabilità limitata"*. *Dal consultivo al deliberativo?* (LEV, 2021), dedicato alla corresponsabilità dei battezzati in una Chiesa sinodale.

Il fondamento della capacità, del dovere e del diritto dei fedeli di manifestare il loro pensiero e dare consigli, esplicitato in *LG 37*, è normato dal CIC nel can. 212. Attribuzione sacramentale e carismatica che si esercita presupponendo informazione (riferimento assente nel CIC), insussistenza di impedimenti e condizioni favorevoli, a cui deve corrispondere il dovere del Pastore di ascoltare e di avvalersi di tale collaborazione (altro riferimento assente).

Partendo dalla convinzione che la sinodalità ecclesiale «significa sostanzialmente una comunione di pastori e fedeli che si muove su due fronti: nel ricercare e riconoscere qual è il bene della Chiesa e nel prendere una decisione per attuare questo bene» – obiettivo non soddisfatto dall'attuale modalità consultiva, che pone in capo al solo pastore la decisione e la responsabilità conseguente – Coccopalmerio ipotizza un «soggetto comunionale deliberante» composto dai fedeli e dal pastore che prendono assieme decisioni per attuare il bene della Chiesa a condizione che il voto del pastore sia concorde con la maggioranza. Ipotesi non senza criticità secondo la relattrice: una visione ancora fortemente gerarchizzata, con preminenza assoluta del pastore; una fiducia eccessiva nelle votazioni e la problematicità del calcolo delle maggioranze... Votare rischia sempre in qualche modo di dividere, mentre la dinamica dello Spirito Santo rimanda alla ricerca del consenso più ampio possibile.

Più efficace sarebbe una consultazione vera, con la necessaria distinzione tra ambito sacramentale e di governo e nella tipologia di decisioni da assumere.

Il Documento finale del Sinodo è andato felicemente ben oltre. Con riferimento all'articolazione dei processi decisionali e agli organismi di partecipazione prevede l'accesso alle informazioni, l'impegno dell'autorità a non discostarsi dal frutto della consultazione senza una ragione che va opportunamente espressa, l'appello all'autorità superiore, l'obbligatorietà degli organismi di partecipazione, la cura della loro composizione e la cadenza regolare.

Anche il rapporto della Commissione canonistica incaricata dal Sinodo (2/10/2024) è coerente con tale impostazione. Indicazioni ben precise che chiedono ora di essere tradotte in norme canoniche: altrimenti chi ne garantirà l'osservanza?

Beatrice Draghetti

Edizione 2024-2025



# Itinerari dal Concilio al Sinodo

Un gruppo di amici della Zona pastorale San Donato fuori le mura invita tutti a una serata di incontro intorno a un libro presso la Biblioteca dei padri dehoniani (l'incontro si tiene dalle ore 18 alle 19.30)

**LUNEDÌ 31 MARZO 2025**

Nello stile di prossimità: i cristiani e la città degli uomini

BEATRICE DRAGHETTI

**BIBLIOTECA DELLO STUDENTATO PER LE MISSIONI DEI PADRI DEHONIANI**  
CORTILE INTERNO, INGRESSO DA VIA SCIPIONE DAL FERRO 4 (VILLAGGIO)  
~ POSSIBILITÀ DI PARCHEGGIO ALL'INTERNO ~

\*\*\*

**Scuola di Formazione Teologica**  
In collaborazione con: **ASSOCIATO PER LA VITA DELLA CHIESA DI BOLOGNA**

**Tra le pagine della Storia**  
4-11-18-25 febbraio, 4-11-25 marzo, 1 aprile 2025  
ore 19.00-20.30  
coord. Fabio Quartieri e Simone Marchesari  
Corsi a pagamento per l'aggiornamento docenti | Incontro online su [www.fscf.it](http://www.fscf.it)

**PROGRAMMA**

**18 febbraio 19.00 - 20.30**  
Che cosa sono i "Libri antichi"? Anni Biblici e Conferenze  
**18 febbraio 19.00 - 20.30**  
La Bibbia e il PTI, la Bibbia e il  
**18 febbraio 19.00 - 20.30**  
La Bibbia e il PTI, la Bibbia e il  
**18 febbraio 19.00 - 20.30**  
La Bibbia e il PTI, la Bibbia e il

**18 marzo 19.00 - 20.30**  
Torino-Bologna (via Roma)  
Due secoli di editoria attraverso il fondo storico dell'editrice Marietti  
**ELISABETTA ZUCCHINI**  
c/o Biblioteca Studentato delle Missioni  
via S. Vincenzi 45

25 marzo 2025, 19.00 – 20.30

*Torino-Bologna (via Roma).*

Due secoli di editoria attraverso il fondo storico dell'editrice Marietti

ELISABETTA ZUCCHINI

c/o Biblioteca Studentato delle Missioni

via S. Vincenzi 45



Assemblea in Milevane - 2010

## La presenza dehoniana in Mozambico: panoramica storica, difficoltà, crescita, realtà e speranze

*In un Consiglio di Famiglia, P. Renato Comastri, missionario in Mozambico da oltre 50 anni, fa una panoramica storica della chiesa mozambicana, della nostra missione e della situazione sociale.*

### Primi passi: 1947 - 1964

I nostri primi padri missionari, Pietro Comi, Luigi Pezzotta, Agostino De Ruschi, e Raffaele Pizzi arrivano in Mozambico il 14 marzo 1947, e nella missione di Alto Molocue il 27 marzo. Passando per la Diocesi di Beira, il Vescovo Dom Sebastião Soares De Resende ha affidato loro la parte nord della Provincia della Zambezia (circa 42.000 kmq).

Le loro prime preoccupazioni sono state:

1. Marcare presenza nel territorio loro affidato. In pochi anni, nonostante la scarsità di personale, hanno aperto con lo spirito di pionieri quasi tutte le missioni
2. Aprire scuole elementari in ogni missione e contemporaneamente creare piccole comunità di catechesi.
3. Costruire le strutture necessarie in ogni missione: casa dei padri e delle suore, piccolo centro sanitario, scuole e la chiesa centrale.  
Da notare che la grande parte dei mezzi economici per realizzare tutto questo è stato frutto del loro stesso lavoro: piantagioni di cocco, di anacardi e altre attività produttive.
4. Creare una scuola per catechisti (2 anni), per poter accompagnare le nascenti comunità cristiane (1956). Gli stessi catechisti erano anche maestri della scuola e per questo ricevevano un piccolo salario.
5. Iniziare la costruzione di un Seminario Minore SCJ in Milevane (1960), per garantire il futuro della nostra Congregazione

### Tempi difficili: 1965 – 1974

Questi anni sono stati marcati dai seguenti avvenimenti: nascita del Fronte di Liberazione del Mozambico (FRELIMO) e inizio della guerriglia contro il colonialismo portoghese. L'appoggio finanziario e militare è stato dato dalla Russia e dalla Cina. La polizia segreta portoghese ha iniziato un controllo sempre più preoccupante su tutto il territorio. I missionari, soprattutto gli stranieri, non sono stati risparmiati. L'ideale dell'indipendenza ha diviso dolorosamente la stessa chiesa mozambicana: chi a favore, e chi contro, a partire dagli stessi vescovi. Questo contrasto ha raggiunto il suo punto massimo con l'uscita di tutti i padri bianchi, come protesta contro i vescovi. La decisione dei padri bianchi ha messo in crisi anche noi: partire o rimanere? In un dialogo aperto con i cappuccini e comboniani abbiamo deciso di rimanere. Nel 1973 la polizia portoghese ha esiliato dal Mozambico il vescovo portoghese di Nampula dom Manuel Viera Pinto, per le sue idee indipendentiste. Con lui sono stati espulsi anche alcuni missionari comboniani. Una nota positiva: in mezzo a queste difficoltà, la nostra chiesa inizia a respirare le novità del Concilio Vaticano II. Sorgono progetti nuovi: organizzazione del Catecumenato, della Liturgia e della Pastorale.

### Dal 1975 – al 1978

Il 25 giugno 1975 si è celebrata la festa dell'indipendenza dal colonialismo portoghese. È stata una festa per tutti: mozambicani, portoghesi e tutte le nazionalità, senza rancori e senza disordini; però nei mesi successivi il Governo della nuova repubblica popolare ha manifestato il suo vero volto: organizzazione e controllo totale del popolo organizzato "in cellule"; nazionalizzazione dell'educazione, della sanità, dell'industrie; nazionalizzazioni delle missioni: case, scuole, centro sanitario, chiese, automezzi; controllo degli spostamenti dei missionari e della loro predicazione; la religione è dichiarata oppio del popolo. Per la Chiesa sono stati anni

di sacrificio, ma è stato anche un tempo provvidenziale, per la nascita di un nuovo modello di Chiesa, totalmente ministeriale. Comunità laicali, responsabili nei vari servizi nella comunità: Parola, Eucaristia, Catechesi, Unità, Liturgia...

Questo modello di Chiesa è stato poi, accettato da tutta la Chiesa Mozambicana in una Assemblea Nazionale di Pastorale, realizzata nel 1977.

### **La lunga guerra civile: 1978 – 1992**

Tutti, purtroppo, conosciamo gli orrori delle guerre civili: violenze di ogni genere, morti e massacri, distruzioni, povertà assoluta, denutrizione e fame vera. Il Mozambico non è stato risparmiato da tutto questo.

La Chiesa in questa situazione di guerra è stata presente in modo positivo:

- a) I nostri vescovi, nonostante le divergenze personali nel modo di giudicare la situazione, hanno scritto varie lettere pastorali molto coraggiose e profetiche, per indicare il cammino per la pace. Hanno poi collaborato per giungere ad un accordo di pace, realizzato in S. Egidio, a Roma.
- b) Le comunità cristiane ci hanno dato un grande esempio di vita evangelica. Hanno saputo portare una croce molto pesante, con fede e speranza. Ripetevano: *“Dio sa che ci siamo!!!”*. Non sono mancati gesti generosi di carità reciproca.  
In tutti gli spostamenti per poter cercare rifugi dalle violenze della guerra, costruivano un capanno di paglia per incontrarsi la domenica come comunità, e per celebrare la Parola.  
I libri che abbiamo preparato in precedenza, sono stati di grande utilità.
- c) Molte comunità, per avere l'Eucaristia mandavano i loro incaricati fino al Malawi, nonostante il pericolo di imboscate.
- d) Terminata la guerra, le comunità cristiane ci hanno dato una testimonianza di perdono totale. Non ci sono state vendette, né personali, né familiari.
- e) Nelle zone dove non era possibile essere presenti per anni, a causa della guerriglia, abbiamo costatato con gioia, l'opera dello Spirito Santo: le comunità cristiane sono cresciute in numero e fervore.

### **Il dopo guerra**

Col passare degli anni le comunità cristiane si sono moltiplicate rapidamente. Dalla divisione della Diocesi di Quelimane, è stata creata la Diocesi del Gurue, e attualmente sta nascendo la nuova Diocesi di Alto Molocue. Le vocazioni sacerdotali, religiose sono cresciute di numero e, negli ultimi anni '90, abbiamo avuto i primi frutti, sia del clero diocesano, che della vita religiosa, maschile e femminile.

Possiamo dire che la Chiesa Mozambicana, per tutto il cammino fatto, ha una sua originalità e si è formata una personalità propria. È nata laicale, ha vissuto ed è cresciuta con i ministeri esercitati da laici e tuttora vive della collaborazione di tutti. Il nostro lavoro di missionari è di passare successivamente nelle comunità e garantire la formazione degli animatori e la celebrazione dei sacramenti.

### **L'attuale situazione socio – politica**

In Mozambico, dopo le elezioni generali, realizzate, come sempre, in modo disonesto, si sta vivendo una realtà sociale e politica, molto instabile e preoccupante. Non mancano violenze e morti per l'intervento della polizia, né mancano eccessi da parte dei manifestanti.

Inoltre la presenza contemporanea di due Presidenti, uno che di fatto ha vinto le elezioni e quindi si sente eletto dal popolo, e l'altro riconosciuto ufficialmente dal Governo, “a tavolino”, complica ulteriormente il quadro, creando insicurezza, incertezza e paura, per il futuro.

Si parla di dialogo, ma, concretamente le parti in causa sono chiuse, almeno per ora.

### **Noi Provincia SCJ**

La nostra Provincia Mozambicana SCJ con la grazia di Dio sta crescendo di anno in anno, con nuove Professioni e Ordinanze Sacerdotali. Guardando i numeri di giovani presenti nei nostri Seminari (Medio, Filosofico, Noviziato e Teologico) ci aprono alla speranza.

Noi missionari provenienti dall'Europa siamo quasi “arrivati al capolinea”, ma vedere la nostra Provincia con un volto totalmente mozambicano ci rallegra e di questo ringraziamo il Signore di tutto cuore.



*Milevane, 13.2.2025 funerale di P. Claudino (61 anni)*

*p. Renato Comastri*



## LUCI ED OMBRE DELLA “MISSIO AD GENTES” ITS

(parte IV)

Quarta Domanda: *quanto ha influito, positivamente o negativamente, nella nostra azione fuori dell’Italia la nostra disponibilità di denaro?*<sup>10</sup>

< Sinceramente mi sentivo protetto dalla disponibilità di denaro offerto dalla Provincia ITS negli impegni della mia vita quotidiana. Ci sentivamo più ricchi certamente della maggioranza degli africani che pure servivamo nel nostro apostolato. Ma ci eravamo anche messi il cuore in pace, perché il denaro che ci veniva messo a disposizione, se serviva per noi, veniva però usato soprattutto per l’apostolato. Noi vivevamo poveramente nella nostra vita quotidiana. Il popolo non ci ha mai rinfacciato il nostro stile di vita, anzi ci accoglieva, quando andavamo in visita alle comunità, riempiendoci di ogni ben di Dio: galline, banane, patate, capretti, farina di miglio o di mapira... riempivano la nostra jeep: non mancavano mai. Noi in pratica vivevamo delle offerte dateci dai cristiani in occasione di queste visite alle comunità.

I mezzi di trasporto certamente esigevano manutenzione continua, era necessario un fondo a questo scopo. Per il resto vivevamo poveramente tra la gente che ci vedeva vangare e fare il nostro orto, e poi dare i prodotti a chi veramente ne aveva bisogno e ci chiedeva. Abitare nelle missioni, costruite dai padri che ci avevano preceduto, sembrava di essere i “signorotti del paese” ... ma le missioni erano poi frequentate e abitate da tanti, per i servizi che offrivano a 360°: chiesa, sale di riunione, servizi sociali, casa degli interni che frequentavano la quarta classe, casa delle ragazze presso le suore, ospedaletto per i malati ricoverati presso le suore infermiere. Erano opere grandi – è vero – segnate dagli anni del colonialismo: sembravano lussuose, ma chi ci viveva si accorgeva che le strutture erano necessarie per i servizi alla popolazione> (E. Greselin)

< Come ben sappiamo, il denaro è un ottimo servo ma un pessimo padrone! Avere disponibilità di fondi e finanziamenti al servizio della missione è una grazia, ma investire questa disponibilità nella realizzazione di progetti individuali di missionari megalomani è una disgrazia! Sono una triste realtà le famose “cattedrali nel deserto” o progetti brillantemente elaborati a tavolino in Italia ed esportati nelle Missioni da quelli che la fanno lunga. Condanniamo quindi gli errori, ma ringraziamo la Provvidenza che ci permette di essere agenti di promozione religiosa e sociale anche con l’apporto di aiuti finanziari> (R. Venturin)

<Un aspetto equivoco è stata la disponibilità di denaro da parte dei missionari. Era/è diffusa la convinzione che i bianchi fossero/sono pieni di soldi, che possono averne in quantità e con facilità. Questo ha favorito in molti la brama di denaro e ricchezza, accompagnata da faciloneria e mancanza di onestà e responsabilità nella gestione del denaro. Da parte dei missionari è mancato, non raramente, un discernimento nell’aiuto accordato alla gente. Molti confratelli congolesi lamentano che diversi nostri missionari non hanno saputo avere equilibrio nell’aiutare, cadendo in forme di paternalismo, senza favorire la presa di coscienza e di responsabilità personali da parte della gente. Tuttavia questi limiti, che è bene riconoscere, non possono far dimenticare l’enorme bene fatto dai missionari, alle persone e per lo sviluppo

<sup>9</sup> Finisce in questo CUI il viaggio, iniziato nel numero 569, attraverso le testimonianze di coloro che hanno vissuto o vivono ancora la “Missio ad Gentes”.

<sup>10</sup> Le foto provengono dall’archivio missionario digitale della Segreteria Provinciale. Nella foto: Casa p. Dehon in Angola

della società, rispondendo anche a tanti bisogni essenziali a cui lo Stato non era/è in grado di rispondere adeguatamente> (**D. Ruaro**)

< (In Germania) con la nostra disponibilità a livello economico abbiamo potuto aiutare missioni, poveri e necessità a livello internazionale!> (**P. Natali**)

< Qui in Germania si paga la Kirchensteuer (tassa della Chiesa), una tassa aggiuntiva che pagano i membri delle Chiese (cattolica, evangelica, ecc.). Per cui la Chiesa tedesca, dal punto di vista economico, sta molto bene, e può pagare bene tutti i suoi dipendenti, tra cui gli operatori pastorali e amministrativi delle comunità d'altra madre lingua. Dopo lo Stato, le Chiese sono il maggior datore di lavoro. Questo ha permesso a noi grande tranquillità economica e di offrire un'assistenza pastorale completamente gratuita. Ma può diventare un ricatto. Nel senso che può essere utilizzato per condizionare le scelte della Chiesa. Nelle diocesi, le decisioni vengono a volte prese più per garantire la salute economica che per altre esigenze. In tempi di crisi, molti escono dalla Chiesa non per motivi di fede, ma per non pagare la tassa, pur continuando a frequentare la parrocchia> (**T. Bassanelli**)

< (In Mozambico) il denaro ricevuto dai benefattori è stato utilizzato per la formazione dei nostri filosofi e teologi. Nel Centro Polivalente è servito a recuperare e potenziare quanto era stato distrutto dalle nazionalizzazioni. È stata molto importante la trasparenza dell'utilizzo dei fondi ricevuti e anche l'appoggio ricevuto da volontari venuti dall'Italia e dal Portogallo> (**I. Verri**)

< (In Congo) la disponibilità di denaro influisce indubbiamente – in negativo – rallentando l'assunzione di responsabilità locale nel sostentamento del clero e nella realizzazione delle strutture di base della Chiesa. Se non gestito alla luce della povertà della vita religiosa, può far scandalo creando un divario tra condizioni di vita dei locali e quelle dei missionari. Positivamente la disponibilità economica permette di corrispondere alle necessità materiali di chi si rende disponibile a tempo pieno per un ministero, e va gestita in modo non paternalistico, per realizzare opere di sviluppo (centro nutrizionale, scolarizzazione dei pigmei, scuole, università per i futuri professori, ospedaletti) e anche per carità spicciola quotidiana (salvando la vita a bisognosi, aiutare chi è malato, orfano, incarcerato, disoccupato, non scolarizzato...). Occorre dire che la disponibilità di denaro che c'era solo quindici anni fa, della Congregazione come dei benefattori, oggi è notevolmente diminuita e la Chiesa congolese si è pian piano fatta carico del proprio clero e delle strutture da costruire e da mantenere, non senza difficoltà per gente che vive di lavoro rurale e di sussistenza> (**R. Busana**)

< Gli aiuti dei benefattori, attraverso la creazione di Onlus (=organismi non lucrativi di utilità sociale) hanno permesso di realizzare parecchi progetti: miglioramento di capanne con pavimento di cemento e servizi igienici con fossa; riparazione del tetto di abitazioni tradizionali con ondulati di zinco (in seguito al ciclone Freddy); acquisto di materiale per fabbricare carrozzelle per disabili tipo triciclo con manovella o da spinta (officina del Centro ortopedico dell'ospedale statale di Quelimane); costruire scuole elementari e asilo ad Alto Molócuè; organizzare biblioteche e corsi di informatica; comprare e affittare abitazioni come fonte di autofinanziamento della Provincia Mozambicana; organizzare e dirigere scuole professionali di meccanica, elettricità, falegnameria, meccanica auto, un Istituto di agricoltura e allevamento (nella missione di Gurúè), migliorare le condizioni di vita dei prigionieri della Penitenziaria Provinciale di Quelimane e della prigione femminile di Nicoadala. Si potrebbe riunire alla voce elemosina gli aiuti puntuali a persone con fame, lutti, furti, disgrazie, carcerati usciti di prigione, incapaci di tornare a casa con mezzi pubblici, studenti con mensilità in ritardo, l'acquisto del feretro per lutti di famiglie indigenti, e così via!

Ci sono veri casi di povertà come ci sono falsità che amareggiano ed esigono controlli più stretti, rovinando la fiducia nell'accoglienza per i dubbi sulla buona fede di chi chiede. La nostra liberalità ha creato in alcuni l'abitudine all'elemosina, alla prima difficoltà personale, scoraggiando nei confratelli l'ascolto e la disponibilità a prendere in considerazione qualsiasi richiesta, arrivando a sostenere, per principio, l'astensione all'uso di denaro> (**A. Marchesini**)

< Il denaro ha avuto una sua influenza. Bello è stato non metterlo mai come premessa e non usarlo come cosa decisiva. Anche se un mozambicano ti chiede un sostegno economico, sia che abbia bisogno sia che non ne abbia veramente – ma come aspetto della loro mentalità di colonizzati per 500 anni dal

Portogallo – è bene per te non mettere in mostra il gesto di “bontà e convenienza” ... La dinamica economica vista come “dio in terra” è cosa nostra occidentale. Loro la colgono come via per apparire importanti, come dei “capi”, quindi è logica a cui sia noi occidentali, sia loro, siamo chiamati a non cedere. Non voler apparire come “io posso” per condividere piuttosto il lavoro con loro è il vero gesto che può far crescere relazioni nuove e libere> (G. Nicoli)

< La disponibilità di denaro e mezzi ha influito molto. La mia frustrazione era data dalla considerazione – dei confratelli locali e della gente – che avevano nei miei confronti: esistevano per ciò che passava dalle mie mani e non per quello che ero. Sono sicuro che i miei 9 anni di economo provinciale sono frutto di questo, e non delle mie quasi nulle capacità in quel servizio. Abbiamo ripetuto gli stessi errori del passato e costruito opere alla nostra maniera, secondo i nostri criteri. Certo, perché volevamo fornire alle missioni ciò che ci sembrava essenziale prima dell’avvento definitivo dei confratelli locali. Ma credo che avremmo dovuto invece aspettare che loro prendessero in mano la Provincia e la impostassero di più sui loro criteri locali> (G. Pross)

< La disponibilità di denaro è stata croce e delizia del nostro impegno di evangelizzazione in Congo, più croce che delizia. Ora la Chiesa Congolese è dotata di strutture enormi e anche le nostre opere scj in parte sono troppo vistose. Il problema ora è: senza il nostro supporto finanziario riusciranno a sopravvivere? Tutti conosciamo queste problematiche. Si sarebbe fatto meglio a costruire opere a misura del livello di vita del popolo; oramai ci si deve adattare a questa situazione. Sono quindici anni che ho lasciato il Congo con una domanda che mi inquietava: riusciranno i nostri confratelli congolese a continuare a vivere il nostro carisma? Da quanto si vede, pare di sì! Il numero dei confratelli è aumentato, nessuna opera è stata chiusa, se ne sono aperte di nuove. Vuol dire che il S. Cuore sa trarre frutti anche dai nostri errori...> (N. Broccardo)



< Si sono create grandi strutture stile europeo che però, ora che la maggioranza sono padri mozambicani, faranno fatica a portare avanti. Nel mio viaggio realizzato in maggio 2023 ho notato – soprattutto nelle comunità che si trovano a Maputo e Quelimane – una mancanza di pulizia, di igiene e di manutenzione delle case: questo sarà uno dei problemi. Inoltre, finora noi missionari, tornando dall’Italia, portavamo le offerte ricevute e le mettevamo nella cassa comune. Ho invece saputo che alcuni padri mozambicani vissuti in Italia per studio, ritornando in Mozambico trattenevano con loro le offerte ricevute.> (D. Marcato)

< Quanto ha influito il denaro? Non me lo sono mai chiesto. A Basoko, il corso di formazione catechistica –acquisto di arnesi da lavoro e di animali (capre, pecore, asini e mucche) – è stato finanziato dalla Provincia tedesca. Ho chiesto, ho ottenuto. I volontari esteri erano invece a carico dell’organismo che li inviava. Vitto e alloggio era garantito dalla comunità religiosa di Basoko. Alla prima coppia (1970-72) la comunità dei dehoniani di Basoko ha garantito un “mensile” di 500.000 lire (in Italia) non essendo sostenuta da alcuna ONG. Ancora: trattore, mulino, motocoltivatori, ... sono stati proposti dalla Procure Sainte Anne di Kinsasha (li avevano ricevuti dalla Cooperazione nazionale Italiana) e accettati con il consenso della comunità.

Non ricordo da chi sia stata finanziata la chiesa di Yahila. Introiti del lavoro di fr. Renato Cavaliere? Le donazioni personali o specifiche per la missione, ricevute durante le vacanze, erano depositate sul conto della missione, gestito dall’economista della Provincia ITS col Segretariato Missioni di via Andolfato (MI): era un aiuto necessario per le spese di sussistenza e l’apostolato della comunità dehoniana. Nelle attività nei villaggi, come a Basoko, ho sempre insistito sull’autonomia. Non dipendere dai bianchi. Se c’era un dono dall’estero, bisognava che ci fosse anche un contributo locale. Niente vestiti usati, niente

medicines gratis, anzi, la gente doveva provvedere con i propri mezzi ai bisognosi. Mai speso un centesimo per le cappelle dei villaggi.

Però, una delle prime battaglie con la comunità, l'ho combattuta per l'abolizione della "sadaka ya papa" (= I cristiani che si accostavano ai sacramenti, specie a Natale e Pasqua, si presentavano al prete in confessionale col certificato di battesimo e con un'offerta, sadaka ya papa. Il confessore segnava sul certificato di battesimo la data e l'ammontare dell'offerta). Il denaro necessario non è mai mancato. Chissà se fosse stato meglio non avere neanche quello> (G. Matti).

<Una nota particolare, a conclusione: Ricordo volentieri, con ammirazione e riconoscenza la collaborazione dei laici, singoli o gruppi missionari, delle nostre comunità cristiane italiane.

Questa esperienza l'ho vissuta per tutta la durata della mia vita missionaria e dura tutt'oggi. Partecipazione che si è offerta con l'amicizia, la prossimità, il sostegno economico, l'intervento sul terreno in progetti di sviluppo di durata più o meno lunga: dalle visite di pochi giorni, al periodo di uno o due mesi, fino a più di due anni.

Il loro apporto spesso è andato ben oltre l'aiuto economico o materiale, coinvolgendo persone, conoscenze, stima e rapporti durevoli nel tempo... gruppi e iniziative missionarie che hanno spesso avuto ricadute feconde anche nelle nostre comunità cristiane italiane> (D. Ruaro)

a cura di p. Beppe Pierantoni

\*\*\*

### **19 marzo 2025 - San Giuseppe patrono e modello per la nostra vocazione**



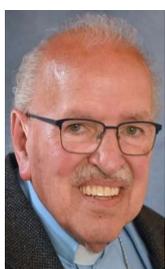
*Dehon ha sempre mostrato un particolare apprezzamento per San Giuseppe: "La fiducia in San Giuseppe non inganna. Il mese di questo santo è sempre stato per me un mese di grazie spirituali" (Leone Dehon, Inv. 229.20 B. 19/1.1). Nel Direttorio Spirituale dedichiamo alcune pagine allo Sposo della Vergine Maria che viene presentato come patrono e modello della nostra vocazione e del nostro atteggiamento di disponibilità e donazione. In occasione del 150° anniversario della dichiarazione di San Giuseppe come Patrono della Chiesa Universale, Papa Francesco ha pubblicato la Lettera Apostolica Patris Corde l'8 dicembre 2020 e ha proclamato l'Anno di San Giuseppe. È in questo contesto e in vista della celebrazione della solennità di San Giuseppe (19 marzo), che sul sito **dehoni.org** è stato pubblicato un estratto degli scritti di P. Dehon su San Giuseppe.*

*(fonte:dehonaini.org)*

*Affidiamo alla misericordia del Padre  
i Confratelli defunti di altre Province*



**P. Claudino Afonso da Piedade**, apparteneva alla Provincia MOZ (Mozambico), nato il 7 luglio 1963, prima professione il 2 febbraio 2006, ordinato sacerdote il 18 luglio 1993, defunto il 09 febbraio 2025.



**P. Yvon Sheehy**, apparteneva alla Provincia USA (Stati Uniti d'America), nato il 18 maggio 1950, prima professione il 22 agosto 1969, ordinato sacerdote il 17 giugno 1978, defunto il 01 febbraio 2025.



**P. Pío Lázaro Riaño**, apparteneva alla Regione VEN (Venezuela), nato il 15 gennaio 1937, prima professione il 29 settembre 1955, ordinato sacerdote il 29 marzo 1964, defunto il 15 febbraio 2025.



**P. Frans Vos**, apparteneva alla Regione NLV (Paesi Bassi Fiandre), nato il 3 settembre 1935, prima professione il 7 ottobre 1955, ordinato sacerdote il 18 dicembre 1960, defunto il 26 febbraio 2025.

*Affidiamo alla misericordia del Cuore di Gesù*



Speranza Inversini, di anni 85, sorella dei padri Franco e Agostino.

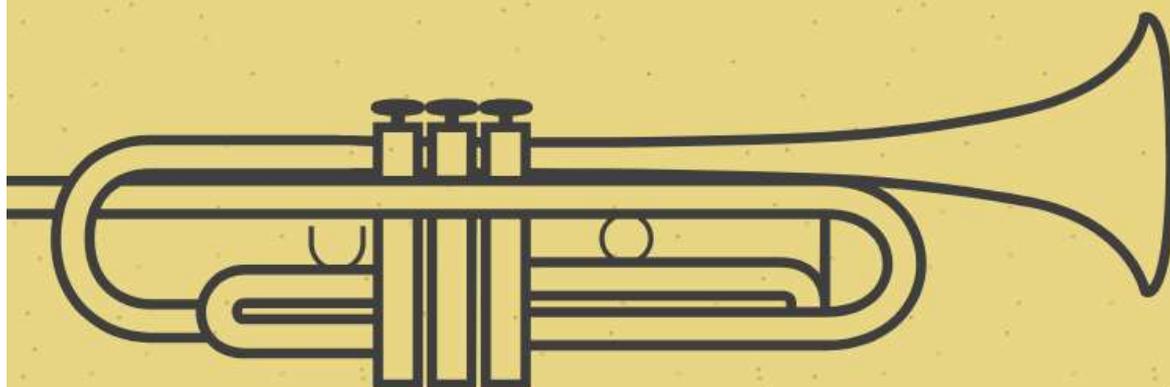
# Concerto per Organo e tromba

VENERDI 21 MARZO 2025

ore 20.45

STUDENTATO PER LE MISSIONI

*Via Sante Vincenzi 45 - Bologna*



**Davide Zanasi (organo)**  
**Francesco Gibellini (tromba)**

MUSICHE DI

*G. Ph. Telemann*

*G. F. Haendel*

*J. S. Bach*

*M. E. Bossi*

*L. Boellmann*